



AFRICUS

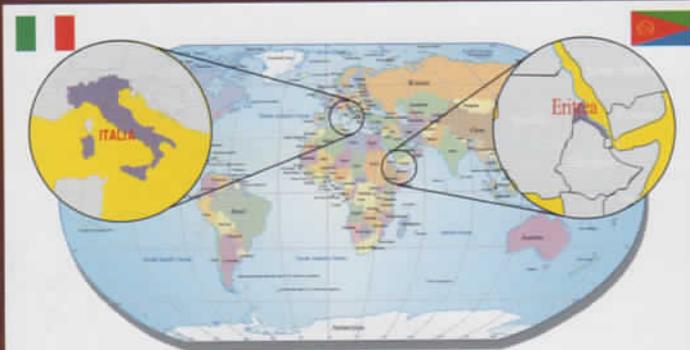
Anno III - N. 10

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Ottobre 2004



PAG. 3	GIUSEPPE TRINGALI
PAG. 4-5	<i>C'era una volta l'Africa italiana COSI' TRASFORMAMMO UN'ETIOPIA FEUDALE</i>
PAG. 6	LEGGENDARIE FIGURE DI COMANDANTI COLONIALI:
PAG. 6-7	PIETRO TOSELLI
PAG. 8-10	GIUSEPPE GALLIANO
PAG. 11	LAMENTO DEL IV BATTAGLIONE
PAG. 12-17	AMBESSA' AMBETTA'
PAG. 18	POESIE
PAG. 19	ARTURO MEZZEDIMI
PAG. 20-21	<i>Un sogno realizzato NIELTO</i>
PAG. 22	IL BENE COMUNE
PAG. 23-27	CIO' CHE LA MOSTRA SOLLEVA E CI PROPONE
PAG. 28-29	OMAGGIO ALL'ERITREA
PAG. 30	IN RICORDO DI ROBERTO FELICI
PAG. 31	CHI SI RICONOSCE
PAG. 31	IN MEMORIA



AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno III

Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel e Fax 06 32 44 055

e-mail: assiteronlus@yahoo.it

<http://in corso>

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Abba Isaak, Angelo Granara, Enrico Mania,
Franco Piredda, Laura Piredda, Gian Carlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Miligraf

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: ottobre 2004

In copertina: Ascaro 1° luglio 2004 (Foto Antioco Lusci).

ASCARI E ERITREA TRADIZIONALE

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici,
la mostra Ascari e Eritrea Tradizionale è stata inaugurata in Asmara il 7 Luglio 2004. E' stata un evento storico importante. Grande l'interesse delle persone che l'hanno visitata. Le immagini LUSCI erano disposte intorno al porticato creando suggestione ed emozione, mentre la mostra dedicata agli Ascari si sviluppava all'interno del salone della Casa degli Italiani.

Delle autorità italiane erano presenti il ministro Tremaglia e l'onorevole Ramponi.

Solenne e suggestiva la celebrazione dei caduti. Commovente per me l'incontro con gli Ascari che è avvenuto il 1° Luglio alle ore 11 alla Casa degli Italiani.

Ho stretto la mano a tutti gli Ascari presenti, e devo confessare che forte era l'emozione incontrando quegli occhi. Mi sembrava di udire l'eco delle battaglie, alcune vinte e altre perse ma sempre con onore e con coraggio.

Incontrarli, stringere loro la mano e con qualcuno scambiare qualche parola in italiano è stata un'esperienza, il cui ricordo mi accompagnerà nel corso della mia vita.

Avrei voluto abbracciarli.

Alcuni indossavano un basco bordeaux, non mi è piaciuto, il copricapo degli Ascari è il tarbush! Ricordi, emozione, commozione, celebrazioni ma io vorrei che per gli Ascari ci fosse anche una liquidazione degna del loro valore e degna dell'Italia.

La citazione: AD HONOREM (A titolo d'onore)

GIUSEPPE TRINGALI

di Angelo Granara

Dopo decenni di silenzio - l'argomento pareva interessare soltanto gli storici - ecco fiorire una messe di pubblicazioni sull'Eritrea che, almeno in parte, si occupano anche della comunità italiana che contribuì in modo fondamentale alla costruzione e al progresso di quel territorio che oggi forma lo Stato eritreo.

Io colgo l'occasione per parlare di uno di quegli italiani, Giuseppe Tringali appunto, che si è fatto molto onore e ha contribuito al prestigio della comunità anche se il suo carattere schivo lo ha sempre tenuto lontano dai riflettori, benché le sue ricerche, le sue scoperte e i suoi lavori siano stati riportati da importanti pubblicazioni come "Rassegna di Studi Etiopici" fondata da Carlo Conti Rossini e edita dall'Istituto per l'Oriente di Roma e dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dagli "Extraits des Annales d'Ethiopie" e dal "Journal of Ethiopian Studies".

Sarebbero sufficienti questi brevi cenni per sottolineare l'importanza delle ricerche e delle scoperte di Tringali, archeologo dilettante ma preparato e competente, che ha dedicato molto del suo tempo libero e delle sue risorse allo studio del passato del Paese in cui è nato, che ha molto amato e che ancora porta nel cuore malgrado la forzata lontananza.

Giuseppe Tringali spazia dai due "aurei" axumiti (uno emesso dal negus Afilas e l'altro dal negus Osama I o Ezana) esposti alla manifestazione fieristica "ASMARA EXPO '72", alle ceramiche delle "Onà" con riferimento agli antichi insediamenti umani dell'altopiano eritreo con i particolari tecnici di lavorazione, di decorazione, di colorazione, di cottura e di tipologia. Dai resti di antichi villaggi situati presso le vene aurifere e cuprifere sfruttate dagli abitanti (oggi chiamati "ouna" dai nativi)

che hanno consentito il ritrovamento di vasellame, strumenti di pietra quali macine, raschiatoi, schegge di ossidiana lavorata e rare asce di diorite portate a perfetta politura alle asce di pietra tenera che appaiono per la prima volta nel corredo delle "ouna".

Particolarmente ricca e interessante la pubblicazione sulla Necropoli di Cascassè che il nostro archeologo visitò nel 1964 e dove scoprì collane di arenaria bianca, di cloritoscisto verde e di perline di vetro tipo Venezia. Ulteriori scavi portarono alla luce oltre ad altre collane anche del bellissimo vasellame dipinto. Purtroppo, in un successivo sopralluogo compiuto da Tringali nel

1972, si scoprì che era stato fatto scempio di tutte le tombe di Cascassè. Pertanto i ritrovamenti del 1964 rappresentano un unicum di notevole importanza.

E ancora, le piccole sculture in pietra provenienti da Cuscet e Sembel, di frammenti di statuette di terracotta e di "crescenti" anch'essi di terracotta. Tutte le pubblicazioni sono corredate dagli interessantissimi ed esplicitivi disegni e da fotografie dell'autore. Gli studi appassionati, intelligenti e documentati di Giuseppe Tringali, asmarino nel profondo dell'animo, hanno ottenuto importanti riconoscimenti che hanno premiato il patrimonio di energie, di fatiche e di risorse personali che egli ha dedicato alla ricerca delle tracce di antiche popolazioni eritree ben conscio dell'importante contributo che i ritrovamenti avrebbero portato a una profonda conoscenza del Paese e della sua storia.

E io, vecchio asmarino, ringrazio Giuseppe Tringali per l'opportunità che mi ha dato di leggere alcuni suoi lavori.

Vaso con decorazione incisa, orizzontale e verticale (Zighib).



Vaso con decorazione a punti incisi, sotto e attorno al collo (Zahada Cristian).



Vaso con decorazione incisa a triangoli, base in basso (Uogheriti).



Vaso con decorazione a linee incise, di tipo misto, «stile» Mai Cioet (Tukul).



C'era una volta l'Africa italiana

COSÌ TRASFORMAMMO UN'ETIOPIA FEUDALE

di Franz Maria D'Asaro

Se effimero fu il sogno imperiale in Etiopia - dal 1935 al 1941 - straordinariamente durature sono invece rimaste le tracce della profonda trasformazione con la quale gli italiani seppero ammodernare, non solo materialmente, un'Etiopia non più e mai più feudale.

Valga, fra tutte, la riconoscenza di Ubnè Tesemmè, notevole Ahmara: "Avete trasformato tutto, frantumato le montagne, superato le vallate, sbarrato i fiumi. Per mille anni i figli dei figli ricorderanno l'opera degli italiani".

Confermava l'inglese N. W. Polson Newman: "Il sistema feudale e la schiavitù sono stati aboliti dagli italiani con un tratto di penna perché avevano qualcosa di assai più valido da sostituirvi immediatamente".

Sino all'arrivo degli italiani i "degiac" (governatori di provincia) esigevano dai razziatori il quarto del bottino catturato. Era la regola, la tradizione, il "diritto" non scritto, di consuetudini secolari. Schiavitù e razzia continuavano, nonostante promesse e proclamazioni ufficiali, a costituire il cardine della struttura economica e sociale dell'Etiopia.

Né l'imperatore osava proporre di ritoccare il "Fata Negast" ("legislazione dei re"), una confusa e promiscua raccolta di testi religiosi influenzati dal rifacimento di passi delle Sacre Scritture, di massime musulmane e di libri giuridici bizantini elevata a immeritata dignità di "codice" che sino all'occupazione italiana del 1936, ispirava magistrati e uomini di governo secondo l'indiscusso principio che "la legge di guerra e la vittoria fanno i vinti schiavi dei vincitori".

In virtù di questa singolare "guida della saggezza" (originariamente compilata in arabo nel XIII secolo, poi tradotta in ghe'ez nel XVI secolo ma rite-

nuta dagli abissini di origine costantiniana), era in gran voga persino la legge del taglione e un "prezzo del sangue": ciascuno era giudice dei propri dipendenti, mentre l'ingiustizia regnava sovrana e prepotente per quanto riguardava specialmente le proprietà terriere e le decime imposte sul bestiame e sui prodotti agricoli.

A sostegno del convincimento millenario (tanto nei padroni quanto nei servi) che la schiavitù fosse elemento essenziale e immutabile della struttura sociale etiopica, c'era anche un repertorio di favole moralistiche. La più popolare era questa: "Quattro buoi, insopportabili al giogo del padrone, fuggirono da lui, con il bel risultato che due furono sbranati dai leoni e due da altre belve"; Paternalismo culturale al servizio degli schiavisti che a volte, per dare credibilità alla favola, promuovevano i servi a "scorta d'onore", concedendo loro di affiancare a piedi il padrone a cavallo. Ad un solo privilegiato, però, veniva affidato l'altissimo incarico di reggere l'ombrello aperto per riparare il padrone dal sole.

A nobilitare la figura dello schiavo soccorreva un'altra leggenda, secondo la quale la provvidenziale caduta di un frutto di chiglia (grosso, legnoso, incommestibile) sulla testa di un servo addormentato aveva salvato la vita alla regina di Saba e ai suoi dignitari. Costoro si erano addormentati nel viaggio di ritorno dopo una visita a re Salomone, e senza l'urlo del servo colpito dal frutto non si sarebbero accorti di una improvvisa piena del fiume che sicuramente li avrebbe travolti. Una leggenda tenacissima, che si tramanda dal X secolo a.C., dall'epoca cioè del mitico regno di Saba.

A parte le favole e le leggende, tutte così sfacciatamente interessate, era drammaticamente facile, prima dell'ar-

rivo degli italiani, diventare schiavi. In talune regioni bastava che una persona libera fosse ritenuta responsabile di malefici contro un paese o una persona perché il suo orribile destino fosse segnato. Non solo il suo, ma anche quello della famiglia e dei consanguinei, tutti ridotti alla condizione di schiavi e in maniera irreversibile, perché nessuno poteva mai più tornare persona libera. Persino i figli delle schiave appartenevano al padrone, giacché "i vitelli sono del padrone della vacca anche se il toro che li ha generati è di altro padrone".

Gli schiavi potevano essere dati in affitto, in pegno di garanzia per l'estinzione di un debito o per la corresponsione di interessi. Partendo dal principio che ogni reato è di azione privata, se uno schiavo veniva ucciso dal padrone - il solo interessato al possesso - mancando la parte lesa non vi era luogo a procedere.

In uno sterminato Paese come l'Etiopia, dove la frantumazione dei gruppi etnici non ha mai consentito lo sviluppo di uno spirito unitario nazionale e le singole, esasperate tradizioni in perenne e ribollente contrasto fra loro hanno sempre impedito il formarsi della concezione dello Stato come noi lo intendiamo, è facile comprendere come sia stato possibile l'attecchire di "giustizie" tribali generalmente "amministrate" all'aperto e di regola sotto un grande albero di sicomoro. Le pene abituali erano: marchiatura a fuoco sul volto, mutilazione di una mano o di una mano e di un piede, di entrambe le mani per i recidivi, fustigazioni sulla pubblica piazza. L'omicida, se non interveniva la conciliazione, veniva consegnato ai parenti della vittima per l'esecuzione. In talune zone una curiosa variante della "vendetta del sangue" consentiva ai parenti dell'ucciso di ammazzare un qualsiasi componente della famiglia dell'omicida che si fosse reso latitante, dopodiché il responsabile poteva liberamente tornare in paese senza aver più nulla da temere. E ancora: lo smodato uso dei bastoni nelle risse dipende dal fatto che chi uccideva a colpi di bastone non era punibile, in quanto la pena di morte si applicava soltanto a chi avesse adoperato armi da taglio.

Se proprio si vuol trovare qualche

traccia di scrupolo in questo per noi singolare modo di intendere e di praticare la giustizia come fatto privato dobbiamo rifarci ad un'antica tradizione, codificata in un editto di Isau I (1680-1704), in virtù della quale i "procedimenti giudiziari" si dovevano convocare esclusivamente nelle ore antimeridiane e nei giorni di digiuno (mercoledì e venerdì), per evitare che giudici e testimoni potessero essere offuscati dalle libagioni.

Una delle figure più ambiguamente drammatiche nella struttura dei "tribunali", era quella del "liebescià", uno sventurato giovanotto che, ipnotizzato con il fumo di certe erbe e con sorsate di altri intrugli drogati, vagava penosamente sino a quando crollava addormentandosi; e quello era il luogo dove il reo abitava o aveva nascosto la refurtiva.

Oppure - la variante dimostra quanto fosse infame l'imbroglio - al suo risveglio "leggeva", in un bicchier d'acqua che gli porgeva il "maestro", il volto e il nome del colpevole. L'"istruttoria" era così conclusa in una inappellabile "certezza di verità". Il giovinetto, che assicurava ingenti profitti ai capi della zona perché buona parte delle pene pecuniarie o in natura (specialmente bestiame) andava a loro, non aveva che vitto e alloggio e anche molte frustate se non eseguiva con scrupolo e diligenza le preventive istruzioni del padrone, cioè di chi lo guidava nella sua "veggenza".

La parentesi dell'amministrazione italiana in Etiopia segnò praticamente la fine dello schiavismo, con grande sollievo delle popolazioni angariate e con altrettanto disappunto dei ras che lo praticavano. Il che spiega non soltanto gli unanimi riconoscimenti degli stranieri, anche da parte di commentatori inglesi, ma soprattutto la collaborazione di buona parte dei nativi, soprattutto di coloro che gli italiani avevano liberato dai ceppi. Collaborazione spesso entusiasta, commovente, a volte esaltante. Come quella degli Azebò - numerosa e fiera tribù dei Galla - che furono tra i più attivi nell'aiutare le truppe italiane durante le operazioni del 1935, tanto che molti di loro, caduti nelle mani del feroce ras Mulughietà, patirono la marchiatura a fuoco sul viso. Non c'è dunque da stupirsi se furono proprio gli Azebò ad inseguire e uccidere

ras Mulughietà dopo la sua sconfitta nella battaglia dell'Endertà e a sterminare i resti dell'armata che comandava. Né c'è da stupirsi se furono ancora gli Azebò a proteggere la ritirata degli italiani verso l'Eritrea quando in Etiopia le cose si misero male per noi sotto l'incalzare dell'offensiva britannica.

Sono ancora viventi tanti italiani che possono testimoniare di essere stati nascosti, nutriti e assistiti dalle popolazioni Azebò che poi, anche per questo, pagarono pesantissime conseguenze, obbligati fra l'altro a pagare tributi e decime in misura assai superiore a quelle imposte alle popolazioni Ahmara dell'Altopiano.

Scontavano la colpa di avere sfruttato le ostilità italo-etiopeiche del '35 come occasione - pazientemente attesa da decenni - per sollevarsi contro il governo di Addis Abeba. Scontavano la colpa di essere state fra le popolazioni etiopiche più docili e rispettose dell'autorità italiana, a tal punto che ancora nel 1949 alcuni loro capi inviavano al gen. Muratori - che era stato commissario politico degli Azebò-Galla sino al 1941 - i saluti affettuosi e ossequenti di tutta la tribù, accompagnati da questa ambasciata: "Dite al signor generale che noi conserviamo religiosamente la sua tenda nella speranza che un giorno possa tornare ad abitarla".

Scontavano soprattutto la colpa di aver tenuto in scacco per oltre un anno - dal '42 al '43 - non solo le truppe negussite ma anche quelle britanniche, alle quali avevano inflitto pesanti umiliazioni come, ad esempio, l'attacco all'aeroporto di Alemata, base delle operazioni aeree inglesi contro gli ultimi presidi italiani di Gondar. La prevista, violenta reazione britannica (nell'attacco erano rimasti uccisi 14 aviatori inglesi) fu però vanificata da un programmato e rapidissimo trasferimento in massa degli Azebò-Galla che si erano spostati nella Dancalia settentrionale, dove poi si decisero a deporre le armi soltanto dopo aver negoziato un armistizio con il Negus che impegnava il governo di Addis Abeba a rispettare le consuetudini tradizionali dei Galla e a garantire l'impunità ai capi che avevano collaborato con gli italiani, anche a quelli che avevano impugnato le armi contro il potere centrale. In compenso, accettavano di consegnare un certo

numero dei loro armenti a titolo di risarcimento per i danni che la loro guerra aveva provocato.

Per qualche tempo, sia pure con reciproca diffidenza, l'accordo funzionò, ma in seguito, i rapporti ripresero a deteriorarsi per varie ragioni: per la pretesa di Addis Abeba di imporre il "nuovo ordine" nei territori abitati dagli Azebò-Galla (un "nuovo ordine" in clamorosa violazione dell'impegno a rispettare le leggi dei nativi), per l'autorità che il Negus intendeva fosse riconosciuta ai due figli che regnavano nelle regioni di Dessiè e del Tigrai, mortificando in tal modo l'orgogliosa aspirazione della tribù ad essere governata soltanto dai propri esponenti e che per ottenere il mantenimento di questa tradizione aveva accettato di riconoscere ad Addis Abeba il diritto di imporre a quella tribù tassazioni speciali; infine, per la supremazia concessa alle popolazioni scioane che popolano l'altopiano orientale e che, da sempre, gli Azebò-Galla mal sopportano.

Della loro "diversità", nel coacervo delle popolazioni etiopiche, è di essere stati fra i più attivi collaboratori degli italiani, gli Azebò-Galla, oltretutto considerati "inferiori" perché si dedicano al lavoro dei campi, un lavoro "da schiavi", piuttosto che alla pastorizia, continuano ancora a pagare pesanti conseguenze. Se ne parla anche nei periodici rapporti di Amnesty International a proposito di persecuzioni e persino torture che subiscono queste popolazioni. In particolare i componenti dell'Associazione "Mecha e Tulema", organizzazioni etniche della fiera tribù, alcuni dei quali sono stati anche processati per "complotto" contro il potere centrale di Addis Abeba. Il segretario generale dell'Associazione, Hailè Mariam Gemada, è morto in carcere. "Per cause naturali", dicono gli etiopici, "per torture", sostengono i Galla.

Nessuna protesta dall'Occidente, nemmeno dall'Italia, che nel dossier "Eritrea Storm", pubblicato con la rivista "Solidarietà Internazionale", viene definita "la matrigna mai dimenticata dalle sue figliastre coloniali".

LEGGENDARIE FIGURE DI COMANDANTI COLONIALI

di Gian Carlo Stella

PIETRO TOSELLI

Nato a Peveragno (Cuneo) nel 1856, Pietro Toselli entrò alla Scuola Militare nel 1874 e all'Accademia Militare nel 1875, uscen-

Ritratto fotografico di Toselli



done sottotenente d'artiglieria nel 1878. Frequentata la Scuola di Guerra, venne trasferito nel Corpo di Stato Maggiore, destinato al comando della Divisione Militare di Milano. Col grado di capitano di Stato Maggiore, partì per l'Africa nel novembre del 1888, dove gli venne affidato il comando del reparto di cavalleria, formato da militari italiani ed indigeni.

Nell'agosto del 1889, in accordo con Menelik, l'Italia si predispose all'occupazione di Asmara, ed il generale Baldissera ne concretizzò l'occupazione con una forza composta dallo squadrone cavalleria esploratori del capitano Toselli, un battaglione cacciatori, un battaglione misto nazionale, il III e IV Battaglioni di fanteria indigena, la batteria indigeni, un reparto cannonieri ed altre unità.

La spedizione partì da Ghinda la notte del 2 agosto ed il giorno successivo raggiunse ed occupò militarmente Asmara senza incontrare alcuna resistenza. A Toselli gli venne concessa la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia con questa motivazione: "*Per le speciali benemeritenze e per gli eccezionali e segnalati servizi resi nel disimpegno delle attribuzioni a lui affidate durante l'occupazione dell'Asmara (Africa)*".

Con il nuovo Governatore - generale Orero - Toselli con il suo squadrone esploratori ed altre forze si accinse alla occupazione di Adua, segnale politico rivolto verso i Capi del Tigrè. Lo squadrone di Toselli, appoggiato da una banda di irregolari, entrò in Adua nel pomeriggio del 25 gennaio, dove accolse il 27 il Governatore Orero. Successivamente il Reparto esploratori venne sciolto, ed il capitano Toselli rimpatriato.

Promosso maggiore a scelta nel marzo 1894, Toselli fu nuovamente in Eritrea destinato, nell'aprile, al comando del IV Battaglione di Fanteria Indigena, reparto caratterizzato dalla fascia e dal fiocco nero del Tarbusch.

Toselli era anche chiamato, in Eritrea, "*Signor Buna Seira*", perché solito dare la buona sera in piemontese a tutti, anche di primo mattino.

Nel dicembre 1894 venne inviato d'urgenza contro Bathà Agòs, un personaggio che improvvisamente si era ribellato all'autorità italiana imprigionando il residente di Saganeiti, tenente Castellazzi. Sulla base di notizie raccolte, Toselli ebbe idea che la ribellione fu dovuta o per un grave contrasto tra Batha Agos e quel residente, oppure per un disegno concordato con i capi del Tigrè. Riuscì comunque a soccorrere il presidio, sconfiggere il "ribelle" e liberare il residente italiano.



Cartolina inzi '900 del IV battaglione di Fanteria Indigena (IV Toselli) (Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).

Col suo battaglione partecipò nel gennaio del 1895 al combattimento di Coatit (13 gennaio 1895), meritando l'Ordine Militare di Savoia - cumulandola con l'impresa di Halai - con questa motivazione: *(Halai) Incaricato di reprimere la ribellione del capo tigrino Bata Agos nell'Oculé-Cusai, dopo una marcia faticosissima, giunse ad Halai colle sue forze in tempo per salvare quel presidio, attaccò e mise in fuga le bande dei ribelli, e per la morte del loro capo, pose termine alla ribellione, dando prova in tutta l'operazione di rara energia, coraggio ed accortezza (Halai, 18 dicembre 1894). "(Coatit, 13 gennaio 1895). Respinse con grande slancio parecchi attacchi del nemico, cagionandogli gravi perdite e dando modo agli altri battaglioni di eseguire un cambiamento di fronte: quindi difese validamente, sotto un fuoco vivissimo, l'ala sinistra delle nostre truppe, respingendo sempre gli incessanti attacchi nemici".*

Alla fine del dicembre 1895 con il suo IV battaglione venne inviato in esplorazione oltre l'Amba Alagi, per verificare e controllare i movimenti dell'esercito di Menelik che stava scendendo dallo Scioa per soccorrere il suo vassallo ras Mangascià del Tigre.

La mattina del 24 novembre, dopo aver processato e fucilato una spia, Toselli partì per Amba Alagi dove, a sud del lago Ascianghi, coi propri occhi vide

l'avanguardia dell'esercito di Menelik, comandata da ras Maconnen. Chiese quindi al suo superiore, generale Giuseppe Arimondi, cosa fare, e la domanda passata a Baratieri, che ordinò il concentramento di tutte le truppe a Macallè. Arimondi inviò a Toselli le direttive di Baratieri, che però non giunsero mai a destinazione.

Il 2 dicembre Baratieri ordinò la mobilitazione generale, e da quel giorno iniziò la Campagna d'Africa 1895-96. Arimondi concentrò le truppe a Macalé, portandosi dietro Galliano col suo III Battaglione. Frattanto Toselli ricevette una lettera di ras Maconnen, che gli intimava di lasciare il passo, essendo costretto ad avanzare la sera del 6 per far posto all'esercito di Menelik. Non avendo ricevuto disposizioni per il ripiegamento, Toselli rimase sull'Amba. Quella mattina di domenica 7 dicembre, alle 6,30, probabilmente per una causa occasionale - si parla di insulti tra ascari di Toselli intenti ad abbeverare i muli, con soldati di ras Maconnen -, iniziò il combattimento di Amba Alagi. Verso le ore 13, persa la speranza di venire soccorso, dopo sette ore di lotta Toselli ordinò la ritirata. Distrutto il suo IV Battaglione, ultimo a lasciare la posizione, Toselli venne colpito nella via della ritirata: il suo corpo venne trovato che indossava ancora i guanti bianchi. Per ordine di ras Maconnen venne sepolto nella vicina chiesetta di Bet Mariam.



Cartolina anni '30 del IV battaglione di Fanteria Indigena (IV Toselli) (Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).

Gli venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria con questa motivazione: *"Trovandosi con soli 1800 uomini di fronte a venti o venticinquemila nemici, dopo aver alteramente respinto l'intimazione di lasciare il passo al comandante scioano, combattè strenuamente per ben sei ore e coll'eroico sacrificio della propria vita e di quasi tutto il suo distaccamento, cagionò al nemico perdite enormi, che contribuirono efficacemente a ritardare l'avanzata".*

Fascia nera, tarbusch con fiocco nero per ascari e gagliardetto di campagna (anni '20) del IV Battaglione Toselli. (Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).



GIUSEPPE GALLIANO

Nel panorama dei personaggi coloniali ancorati fermamente nell'immaginario collettivo dell'Italia e dell'Eritrea da oltre un secolo, spicca il nome di Giuseppe Galliano, personaggio che evoca antiche imprese militari svoltesi in terra d'Africa. Probabilmente è il più famoso "personaggio d'Africa", o perlomeno il più conosciuto.

Ritratto fotografico di Galliano.



Nato a Vicoforte (Cuneo) il 27 settembre 1846, figlio di un ex militare, Galliano aveva intrapreso la carriera militare entrando a 18 anni (nel 1864) nella Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria di Modena, come soldato volontario con ferma per otto anni. Nel 1866 venne nominato sottotenente al 24° Reggimento fanteria, con il quale partecipò un mese dopo alla Campagna contro gli Austriaci. Nel 1873 venne promosso tenente e nel febbraio del 1880 trasferito al 7° Battaglione Alpino. Nel 1883 venne promosso capitano e

trasferito al 58° Reggimento Fanteria, poi all'82° Reggimento fanteria.

Galliano era sbarcato a Massaua nel novembre del 1887 con la spedizione San Marzano allestita per combattere il Negus Giovanni IV. Rimpatriato nel maggio del 1888, tornò in Africa nel 1890 trasferito al Reggimento Cacciatori d'Africa, e nel 1893 posto al comando del III Battaglione di Fanteria Indigena, reparto che poi assumerà il nome di "III Galliano", caratterizzato dalla fascia e dal fiocco cremisi del Tarbusch.

Al comando di questo Battaglione, partecipava 21 dicembre 1893 al combattimento presso Agordat contro una minaccia dei dervisci del Sudan, entrati nella Colonia Eritrea con 10.000 fucili e 4.000 lance. Lo scontro, molto aspro e dall'esito incerto, vide infine la vittoria degli italiani, e per i suoi atti di valore Galliano venne decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa motivazione: *"Diresse con energia, coraggio e slancio esemplari l'attacco delle quattro compagnie che erano ai suoi ordini; respinto le riordinò sollecitamente, le ricondusse all'attacco mettendo in fuga il nemico e riprendendogli quattro pezzi d'Artiglieria"*.

Fu la seconda medaglia d'oro che venne concessa in terra d'Africa, essendo la prima data alla memoria del tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, caduto a Dogali il 26 gennaio del 1887.

Il combattimento di Agordat ebbe grande risonanza in Italia, e Galliano divenne un eroe. Dalle testimonianze che ci rimangono, viene tratteggiato come persona di poche parole, spesso burbero, nervoso, quasi mai sorridente, affabile solo con chi gli andava a genio, molto severo con i suoi sottoposti.

Galliano venne promosso maggiore nel 1894, e nel gennaio del 1895 sostenne un altro combattimento contro ras Mangascià del Tigre (il figlio del Negus Giovanni IV), a Coatit e poi a Senafè, meritando una Medaglia d'Argento al Valor Militare con questa motivazione: *"Inviato con tre delle sue compagnie ad arrestare l'urto della*



Prima pagina del giornale "Il Secolo Illustrato" del 1895 (Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).

colonna aggirante nemica, riuscì, nonostante la superiorità numerica dei tigri, le difficoltà del terreno e le gravi perdite subite, a coprire la strada per cui doveva sfilare il corpo operante, rendendo così possibile di occupare saldamente la posizione di Coatit e di respingere il nemico su tutta la fronte. Nel pomeriggio del 13 e per tutto il 14 corse a

Plastico del forte di Enda Iesus; 1 metro per 80 cm. circa (Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).



L'Enda Iesus durante l'assedio. Si notano i sacchi di granaglie nel parapetto.

difendere il centro e la destra delle nostre truppe, respingendo sempre gli incessanti attacchi del nemico".

Sceso Menelik dallo Scioa con tutto il suo esercito, gli italiani tentarono di contrastargli il passo sull'Amba Alagi, e qui trovò la morte il maggiore Pietro Toselli con il suo IV Battaglione di Fanteria Indigeno.

Per questo Galliano venne destinato dal generale Giuseppe Arimondi (suo compagno di Accademia) a comandare il forte di Enda Iesus presso Macallè, sulla strada che l'esercito del negus doveva percorrere. Il forte, ancora in costruzione, ebbe uno sviluppo di fuoco di 700 metri nella cinta bassa e di 300 nel ridotto. Il muro aveva uno spessore alla base di 5 metri, che poi si assottigliava sino a 1,50 metri. Si adoperarono per le difese accessorie anche sacchi con orzo, farina o grano.

Davanti alle mura, alla distanza di circa 30 metri, venne posto un reticolato profondo 10 metri e davanti ad esso si conficcarono pali e paletti appuntiti lunghi 50/70 cm. Si frantumarono bottiglie e fiaschi di vino vuoti, e le schegge gettate tra i pali ed il filo, deterrente per il nemico scalzo.

Nel forte di Enda Iesus Galliano scrisse, con la sua resistenza, una pagina definita memorabile nella storiografia coloniale italiana, diventando "mito" per i "legendari" 45 giorni d'assedio sostenuti dal suo presidio, avvenimento che fece trepidare non solo l'Italia, ma anche l'Europa per l'incerto destino di quella guarnigione, assediata ed assalita più volte dalle armate etiopiche di Menelik.

Cartolina inizi '900 del II Battaglione di Fanteria Indigena (III Galliano).
(Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).



Fascia cremisi e tarbusch (copricapo) con fiocco cremisi per ascari del III Battaglione Galliano.
Sullo sfondo una bandiera da combattimento (Biblioteca Archivio "Africana", Fusignano).



Lo stesso Imperatore di Germania Guglielmo II volle conferirgli l'Ordine dell'Aquila Rossa con Spade, mentre l'Italia lo premiò con la promozione a tenente colonnello ed un'altra Medaglia d'Argento al Valor Militare: "Per aver ordinato e diretto con intelligenza pari al valore la difesa del forte di Enda Jesus. - Macallè, 8 dicembre 1895 - 22 gennaio 1896".

Galliano "sparirà" durante la battaglia di Adua del 1° marzo 1896.

Un testimone narra che, ferito alla faccia, rivoltosi ai suoi ufficiali ed ascari vicini disse loro: "Signori, si dispongano colla loro gente e vediamo di finire bene". Girò poi il Monte Raio verso ovest, forse per vedere gli avanzi di alcune sue compagnie.

Verso le ore 15, il sergente Domenico Allonzo del 9° Battaglione, notò Galliano combattere sparando col fucile, mentre alla sinistra resti del suo III Battaglione continuavano il fuoco, e poco dopo lo vide cadere fulminato da una fucilata alla testa. I resti del nucleo di resistenza del Monte Raio vennero sopraffatti dagli abissini verso le 15.30.

A Galliano verrà concessa eccezionalmente una seconda Medaglia d'Oro al Valor Militare, questa volta alla Memoria, con questa motivazione: "Impegnatosi col suo Battaglione sul monte Raio nel momento più critico della lotta, vi combatté valorosamente. Quando le sorti della pugna precipitarono, perdurò nella resistenza coi pochi rimastigli a fianco, quantunque già ferito; e col moschetto alla mano, incitando gli altri a "finir bene", vi si difese disperatamente finché fu ucciso".

Bibliografia di riferimento:

GALLIANO Franco e STELLA Gian Carlo, *Carteggio inedito di Giuseppe Galliano (1891-1896)*. Fusignano (Ravenna), 2002. 8°, pp. 51. (= Biblioteca-Archivio "Africana" =). Edito in 50 copie numerate.

STELLA Gian Carlo, *Dall'Alta Val Tanaro ad Adua. Vita del Tenente Colonnello Giuseppe Galliano. Lettere, Documenti, Relazioni, Testimonianze, etc. Con cronistoria del suo III Battaglione di Fanteria Indigena; cenni sugli ufficiali, sottufficiali, truppa nazionale ed ascari, Bibliografia, Illustrazioni e Note.* (in corso di stampa a cura della Città di Ceva-Cuneo).

LAMENTO DEL IV BATTAGLIONE

*(Poesia Ascari)**Cinghia di sandali, oh, tu, cinghia di sandali!**Il mio desiderio è il IV battaglione!**Di questo IV che cosa posso io proclamare? La sua fama è come una pianta spinosa, difficile a toccare!**Mentre esso recavasi ad Alagè per schierarsi a battaglia, pur essendo piccolo per numero, che cosa ha tralasciato?**La mia brama è il soldato tuo, o Toselli!**che sparava coperto dall'erba come da un manto; e rimase là ad Alagè, presso la frontiera!**Mentre venivano gli Amhara schierati in campo facesti loro passare un giorno intiero in Atzalà; li donasti alla iena e allo sciacallo; al falco li desti e all'avvoltoio!**Li trattenesti un giorno intero coi Wetterli; Peccato per me, pel bottino dell'uccisione!**Oh Amhara, sia tu un prode o un codardo, unica è la tua morte.**Ohimè, il pomeriggio della domenica ad Alagè! li trattenesti un giorno intero senza interruzione;**Oh mia brama, oh mio signore, Toselli! ad Alagè, mentre stavi accampato presso quella frontiera, quelli che avevano la baionetta alla cintola perirono, e nessuno ne scampò!**Il signore dei soldati; il tuo signore, Chelanim! dove è andato il IV battaglione?**Morirono dopo aver bene combattuto, e nessuno sopravvisse.**Quelli che erano scampati da Alagè rimasero ad Adua che è anche peggiore!**Al mercato di Senafé avevi dato loro dei muli come bottino di guerra.**Il signore degli artiglieri, il mio signore Manfredini.**O capo dei fucili Wetterli e dei cannoni!**Come facesti loro a Coatit? Facesti piangere l'uomo insieme con la donna.**Quando Bathà [Agòs] gli Italiani tradiva, tu lo desti come bersaglio al cannone;**O uccisore di Bathà; o signore di Saganeiti!**Pietro Toselli, fedele al suo governo come Giosuè successore di Moisè.**È morto per il suo Signore come i guerrieri Eliana Adiamon labust morirono per portar l'acqua a David assetato.**È morto combattendo come Jonabban figlio di Saul che vinse la città nemica con due compagni.**Parliamo di cose dolorose, ripetiamole.**Nella pienezza delle sue forze e della sua giovinezza, è caduto come un fiore.**È perito di spada come Orio, lasciato dai suoi sul campo di battaglia.**I suoi giudizi erano giusti come la bilancia e somiglianti a quelli di Alessandro e Salomone.**Il suo nome s'innalza dovunque, alto e solido come un obelisco.**La sua potenza era conosciuta a tutti i popoli.**La sua parola era un balsamo per il cuore degli uomini, come la dolce ragione.**Ma, come dice Salomone, che importa tutto ciò quando si muore?*

AMBESSA' AMBETTA'

di Angelo Granara

Ho deciso di rinunciare al mio libro sugli ascari. E' un lavoro troppo impegnativo e lungo e richiederebbe un tomo di almeno mille pagine.

Un libro intero, per esempio, richiederebbero le imprese della Banda Bastiani comandata dall'ufficiale pluridecorato Angelo Bastiani poi divenuto generale e decorato con la medaglia d'oro. Questa, formata da guerrieri di varia etnia (i famosi turbanti verdi), è stata molto probabilmente la banda irregolare più famosa autrice di azioni legendarie.

Così come un libro intero sarebbe necessario per raccontare le battaglie e gli eroismi del XLV battaglione musulmano durante la sua campagna del 1938 contro i ribelli etiopici guidati da Abebe Aregai nella zona del Mens e dell'Ancober.

Ma gli esempi potrebbero continuare e riempire un'intera biblioteca perché sia le formazioni indigene regolari, sia le bande irregolari risposero sempre generosamente agli impegni ai quali furono chiamate durante la guerra per la conquista dell'impero e nella seconda guerra mondiale.

Certamente non mancarono anche atti censurabili e negativi in modo particolare quando la guerra contro le truppe britanniche apparve irrimediabilmente perduta. Allora, forse per timore delle rappresaglie dei vincitori, sia per non lasciare sole le famiglie nel momento del marasma, ci furono diserzioni e fughe di militari con tutto l'equipaggiamento.

Forse si potrebbero ricordare gli ascari tigrini che, prima del conflitto venivano regolarmente inquadrati e che, una volta congedati, si misero al

servizio di ras Immirù. Non erano rari i cambiamenti di fronte durante i due conflitti specialmente tra le popolazioni che oggi vedevano un vincitore e domani un altro. Pare che, quando ras Immirù si installò a Selaclaclà, e divenne padrone della zona, le popolazioni di Axum e Adua, che avevano accolto a braccia aperte gli italiani, fecero un improvviso voltafaccia e presero le distanze in attesa degli eventi.

Insomma, leggendo libri e resoconti sulla guerra per l'impero che ci vide vittoriosi e la successiva che ci vide sconfitti, si può trarre la sola certezza che gli eventi bellici non sono altro che una serie di episodi che vedono l'eroismo e la viltà, il senso del dovere e l'opportunismo, le miserie umane e il dignitoso coraggio intrinseci tra di loro in maniera inscindibile.

E' ovvio che, quando tutto è finito, si tenda a ricordare e a sottolineare il lato positivo degli avvenimenti cercando di nascondere o minimizzare quello negativo. E mi pare che sia giusto così: chi ha dato la vita per il proprio Paese merita di essere ricordato per l'estremo sacrificio e non per qualche sporadico episodio (se mai c'è stato) in cui si è mostrato debole.

Secondo l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, la genesi delle truppe indigene coloniali italiane ha avuto questo iter.

Nel 1885, il colonnello Saletta intavolò trattative con gli Habab per un servizio di bande indigene e assoldò un centinaio di irregolari, i così detti Basci-Buzuk (teste matte) che prestavano servizio con gli egiziani tuttora presenti a Massaua.

Tuttavia, molte erano le esitazioni nell'impiego di queste forze locali per il persistere di una certa diffidenza verso questo elemento sconosciuto guidato da capi che non presentavano alcuna garanzia. E il primo impiego di queste truppe indigene non fece che confermare i dubbi: due reparti di 100 uomini ciascuno, affidati al sangiak Aga Osman mandati in ricognizione non soltanto si lasciarono disarmare dalla popolazione, ma una cinquantina di loro disertò.

Si onorano i caduti (Asmara, 1 luglio 2004).



Il colonnello Saletta, però, decise di insistere e nominò una commissione per una selezione accurata delle nuove reclute e furono formate due compagnie per complessivi 178 ascari comandati da due bimbasci e da otto bulukbasci, armati di fucili Remington e regolarmente retribuiti.

Il reclutamento proseguì con difficoltà data la limitatezza del territorio, tuttavia nel settembre dello stesso anno fu possibile organizzare due orde, una definita esterna per operazioni di campagna forte di 500 uomini, e una chiamata interna di 94 uomini distribuita nei diversi presidi.

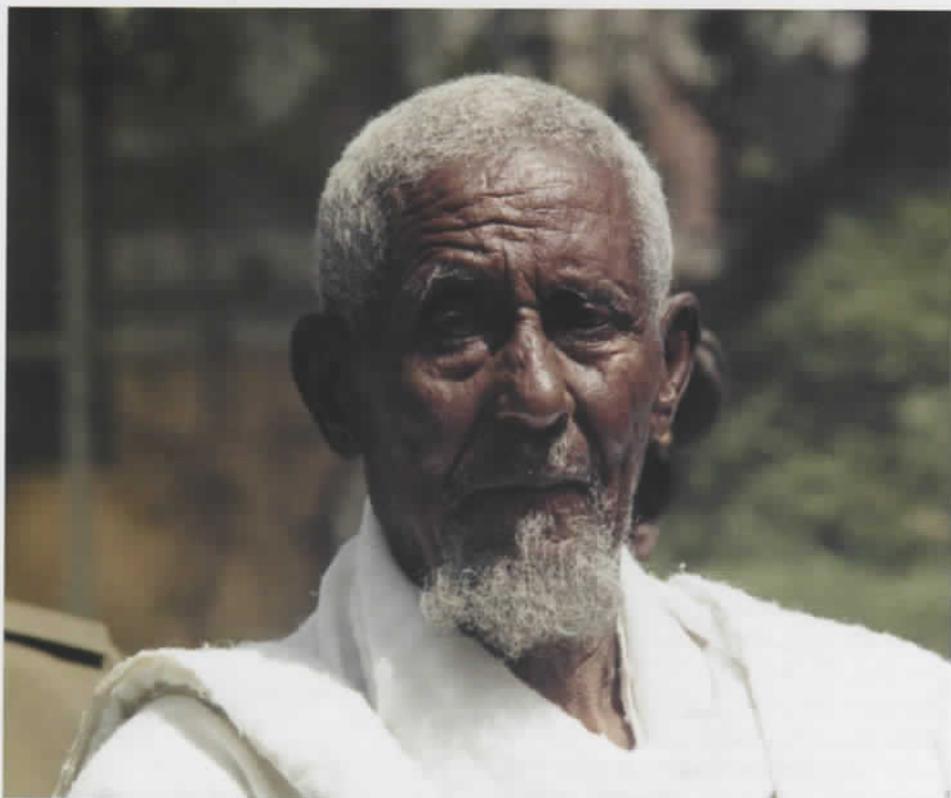
A questi reparti indigeni si aggiunsero, poco dopo, le bande la prima delle quali fu quella dei Debeb. Quindi nel mese di novembre il generale Genè assunse il comando sostituendo il colonnello Saletta e, nel contempo, gli egiziani abbandonarono Massaua e tutti i basci-buzuk alle loro dipendenze passarono a far parte delle orde irregolari sotto il comando italiano.

Nell'aprile del 1886, il ministero della guerra chiese al comando superiore in Africa di affidare l'istruzione e la direzione delle bande indigene a ufficiali italiani, ma il comando rifiutò giudicandoli incapaci di mantenere e sviluppare la meravigliosa mobilità che caratterizzava queste truppe.

Nel frattempo, gli ascari avevano raggiunto le 2000 unità e così si pensò di dare loro un capo supremo e fu nominato il colonnello Begni, un ufficiale in congedo pratico di costumi africani per essere stato molti anni in Egitto, per avere militato nell'esercito egiziano e per essere un conoscitore delle tribù costiere del Mar Rosso avendo vissuto a lungo in Assab e in grado di parlare arabo.

Con l'arrivo in Africa del generale San Marzano, le truppe indigene vennero nuovamente riorganizzate e divise in due *halai* (specie di battaglioni) e in tre *tabur* (compagnie) e, per la prima volta, furono chiamati al loro comando anche ufficiali italiani.

Nel novembre del 1887, l'orda esterna fu riorganizzata e dislocata tra Archico,



Ascaro (Asmara, 1 luglio 2004).

Taulud, Monkullo e Otumlo e fu aggiunto un gruppo di esploratori detto *Orda Kaiala* che, affidato in seguito al maggiore Toselli, costituì il primo nucleo del futuro squadrone di cavalleria eritrea.

Nel frattempo aveva assunto il comando il generale Baldissera e le truppe coloniali si erano già brillantemente distinte nella rioccupazione di Saati, di Uaà, di Arafali, di Zula e nella sottomissione di molti capi tribù lungo la costa dankala fino a Beilul.

Approfittando di tali risultati, il generale Baldissera decise di avanzare subito su Asmara e su Keren e si impegnò in una nuova ristrutturazione delle forze militari della colonia molto ridotte dopo il rimpatrio del corpo di spedizione. Fu organizzata così la seconda batteria da montagna composta di ascari abissini. La fanteria indigena venne ordinata su otto battaglioni per formare i quali fu necessario ricorrere agli abitanti delle regioni al nord del Mareb che avevano cercato protezione e rifugio contro le continue razzie degli abissini. Altri furono reclutati nei dintorni di Keren e altri furono forniti dai Beni Amer.

La bontà degli ascari si dimostrò in diverse operazioni compiute nel 1888 e nel 1889 in cui essi si dimostrarono fedeli, valorosi e ottimi elementi di guerra. E, con il regio decreto del giugno 1889, veniva formato il Reggimento Fanteria Indigena al comando del colonnello Avogadro di Vigliano. Successive operazioni contro i dervisci dimostrarono che l'unità migliore tecnico-logistica era rappresentata dal battaglione e il reggimento fu sciolto.

Era così nato il Corpo Truppe Coloniali che per cinquant'anni servì con onore, fedeltà e valore la bandiera italiana. I militari dei battaglioni di fanteria e delle varie armi erano distinti dal colore della fascia di lana attorno alla vita. La fascia degli Zaptié (carabinieri) era turchina, quella degli artiglieri (quasi tutti sudanesi scelti per la robusta costituzione) era gialla, quella dei genieri cremisi e quella della sanità bianca.

I battaglioni di fanteria erano: I Turrito rosso, II Hidalgo azzurro, III Galliano cremisi, IV Toselli nero, V Ameglio scozzese, VI Cossu verde, VII Valli



Ascaro (Asmara, 1 luglio 2004).

rosso-nero, VIII Gamerra rosso-azzurro, IX Guastoni bianco-rosso, X Ruggiero bianco-azzurro, XI nero-azzurro, XII cremisi-nero, XIII Roma rosso-giallo, XIV Torino azzurro-giallo, XV Billia arancione-nero.

Fin dai primi mesi dalla loro costituzione, i battaglioni eritrei parteciparono a diverse operazioni belliche distinguendosi per il valore.

Si possono citare, ad esempio, lo scontro del 1890 contro un migliaio di madhisti che si spinsero fino a Agordat, nella regione dei Beni Amer che avevano chiesto il protettorato italiano: il capitano Fara alla testa di circa 250 ascari li attaccò e, malgrado la netta inferiorità numerica, li batté nettamente infliggendo loro gravi perdite.

Nel 1892, gli ascari si trovarono ad affrontare un migliaio di fanatici dervisci. Questa volta 120 ascari e 200 uomini della banda del Barca guidati dal capitano Hidalgo sbaragliarono gli assalitori che lasciarono sul terreno 150 morti e numerose armi.

Nel 1893, fu la volta di diecimila dervisci intenzionati a spingersi fino a Keren e Massaua. Il nemico fu affrontato dal colonnello Arimondi con due battaglioni, due squadroni, due batterie

di montagna e la banda del Barca. La battaglia si protrasse per un'intera giornata con scontri sanguinosi e assalti all'arma bianca. I dervisci si ritirarono in disordine lasciando sul terreno un migliaio di morti e altrettanti feriti. Le nostre truppe persero tre ufficiali e 98 ascari, mentre due ufficiali e 124 ascari furono feriti.

E le battaglie continuavano praticamente senza sosta. Nel 1894, per la conquista di Cassala, furono schierate al comando del generale Barattieri, le seguenti truppe: 4 battaglioni eritrei e lo squadrone Keren. Fu una vittoria totale anche se le nostre truppe dovettero lamentare la perdita dell'eroico capitano Carchidio e di 72 ascari.

Nel 1895, fu la volta di tre battaglioni indigeni, della banda dell'Achele Guzai e di una batteria di montagna guidati dal generale Barattieri a scontrarsi nella zona di Senafè e di Coatit con i circa tredicimila armati di ras Mangascià Yohannes. I nostri ascari attaccarono il nemico che lasciò sul terreno duemila uomini tra morti e feriti. Le nostre perdite furono di 123 morti e 192 feriti. Tra i caduti anche tre ufficiali italiani.

Alla fine di quello stesso anno, ras Maconnen attaccò con trentamila uomini la nostra posizione dell'Amba

Alagi difesa da 2300 uomini comandati dal maggiore Toselli. Perirono lo stesso Toselli, 18 ufficiali e 1500 ascari.

Come si vede, i nostri ascari e gli uomini delle bande irregolari si batterono subito con indiscusso coraggio dimostrando attaccamento alla bandiera e ai loro ufficiali.

E le dimostrazioni del loro valore e del loro eroismo furono innumerevoli nel corso della guerra d'Abissinia tanto da meritare loro un invidiabile palmares di medaglie e di riconoscimenti.

I meriti del Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea furono molti e pesante il tributo di sangue versato e la loro bandiera fu decorata con due medaglie d'oro al valor militare.

La motivazione della prima medaglia recita: "In centocinquanta combattimenti gloriosamente sostenuti al servizio di S.M. il Re d'Italia, dava costanti prove di salda disciplina militare, di fiero spirito guerriero, di indiscussa fedeltà ed una devozione che non ebbero limiti".

La motivazione della seconda medaglia recita: "Con ardimento proprio della razza, alimentato dall'amore per la bandiera e dalla fede nei più alti destini d'Italia in terra d'Africa, dava durante la guerra innumerevoli prove del più fulgido eroismo. Con la generosità larga, quanto sicura, e con la sua fedeltà, offriva il proprio sangue per la consacrazione dell'Impero italiano".

Altre due medaglie d'oro furono concesse al più glorioso dei battaglioni coloniali: il IV "TOSELLI" con le seguenti motivazioni: "Fedele al compito di vendicare l'eroico sacrificio di Amba Alagi negli stessi luoghi che videro la virtù epica del maggiore Toselli e dei suoi, emulò la tradizione e rinnovò le sue glorie con ingenti perdite di vite e di sangue. Nel Tembien si batté con l'usato valore e a Passo Mecan in aspra e tenace battaglia per tredici ore di combattimento, resistendo agli assalti e facendo impeto travolgente, sgominò il nemico agguerrito e conquistò decisiva vittoria".

"Salda unità di guerra, in prolungata aspra battaglia contro preponderanti

forze terrestri e aeree, si prodigava con indomito valore riuscendo nella tenace difesa sostanziata da audaci contrattacchi, come nella offensiva ardita e violenta, a contenere sempre l'aggressività dell'avversario agguerrito. Superbo nel valore come nel sacrificio, teneva fede alle sue gloriose tradizioni".

Un'altra medaglia d'oro fu conferita al bulucbasci di marina Farag Mohamed Ibrahim, e una al muntaz Unatù Endisciau.

L'indiscutibile valore degli ascari e la loro fedeltà ottennero in soli sei anni, dal 1890 al 1896, ben 210 medaglie d'argento e 645 medaglie di bronzo pur considerando la prudente parsimonia con la quale venivano concesse.

L'Italia, ammirata dalle imprese degli ascari, decise di impiegarli anche fuori dall'Eritrea per le operazioni di pacificazione di altre due colonie, Libia e Somalia, ancora piuttosto turbolente.

In queste operazioni furono impegnati, in diverse occasioni, i seguenti battaglioni: il I (rosso) nel 1908 in Somalia e nel 1912 in Libia, il II (azzurro) nel 1908 in Somalia, nel 1912 e nel 1913 in Libia, il III (cremisi) nel 1908 in Somalia e nel 1913 in Libia, il IV (nero) nel 1913 in Libia, il V (scozzese) nel 1897-98 in Somalia e nel 1912-13 in Libia, il VI (verde) nel 1912 in Libia, il VII (rosso-nero) in Libia nel 1912-13, l'VIII e il IX (rosso-azzurro e rosso-bianco) in Libia nel 1913.

Nel dicembre del 1896, per fronteggiare la pericolosa situazione verificatasi nella colonia somala, fu necessario mandare truppe dall'Eritrea. Furono inviate due compagnie di ascari, le quali, con una spedizione all'interno della colonia sconfissero e sottomisero gli insorti.

Nel 1908, altri 600 ascari furono inviati in Somalia per procedere all'occupazione e pacificazione del basso Uebi Scebeli e sedare i focolai di rivolta. In tutte queste occasioni, gli ascari diedero ancora una volta prova di essere ottimi soldati, coraggiosi e bene addestrati.

Anche in Libia, i magnifici battaglioni eritrei si dimostrarono superiori a ogni elogio destando l'ammirazione dell'Italia intera.

Il V battaglione eritreo giunse in Libia nel 1912 e fu subito impegnato in duri scontri a fuoco nelle zone di Gargares, Zanzur e nella conquista di Misurata. Al termine delle operazioni, il battaglione, per meriti acquisiti fu portato a Roma e passato in rivista dal Re.

Nel 1913, il V fu nuovamente richiamato in Libia dove già il VI era impegnato in operazioni belliche in Tripolitania. Mentre questi due battaglioni combattevano in Libia, in Eritrea si procedeva all'allestimento del VII battaglione da inviare anch'esso in Libia nelle zone di Sidi Said e Zelten. Proseguì, poi, per la Cirenaica dove si distinse per valore nella battaglia cosiddetta del "vallone della morte". Anche a questo battaglione toccò l'onore di essere portato a Roma per essere passato in rivista dal Re.

Ma non era finita per i nostri ascari: anche l'VIII battaglione fu inviato in Libia e si distinse subito a Misurata, Zanzur e Derna con pesanti perdite.

E' indubbio che gli ascari eritrei si sono formati, in anni di battaglie, di valore e di eroismo, una tradizione gloriosa meritandosi l'incondizionato riconoscimento dell'Italia.

Alla fine della guerra d'Etiopia, le truppe indigene furono riorganizzate ed iniziò il reclutamento degli etiopici cosicché all'inizio del secondo conflitto mondiale i soldati coloniali ammontavano a circa centonovantamila unità.

La fine della guerra d'Etiopia, d'altronde, non segnò la fine delle ostilità perché restavano ancora circa cinquantamila armati abissini agli ordini di vari ras come Immirù. Desta, Cassa... e non furono pochi gli episodi in cui le nostre truppe subirono perdite considerevoli.

Nel maggio del 1936, presso Neghelli, subimmo, tra morti e feriti, la perdita di 11 ufficiali e 172 ascari, e nel mese di ottobre, in una imboscata, perdemmo più di 300 uomini tra dubat e ascari.

In dicembre, il VI battaglione, fu assalito da un'orda di armati e morirono tutti. A giugno del 1940, fu la volta del III Galliano che perse quasi tutti gli ufficiali e 250 ascari.

Ascaro (Asmara, 1 luglio 2004).



Nel marzo del 1941, gli ascari furono impegnati in una sanguinosa battaglia contro le truppe sudanesi del Camel Corps britannico. Il combattimento fu durissimo e sanguinoso e le nostre perdite furono gravi: tre ufficiali e 121 ascari uccisi, 10 ufficiali e 200 ascari feriti.

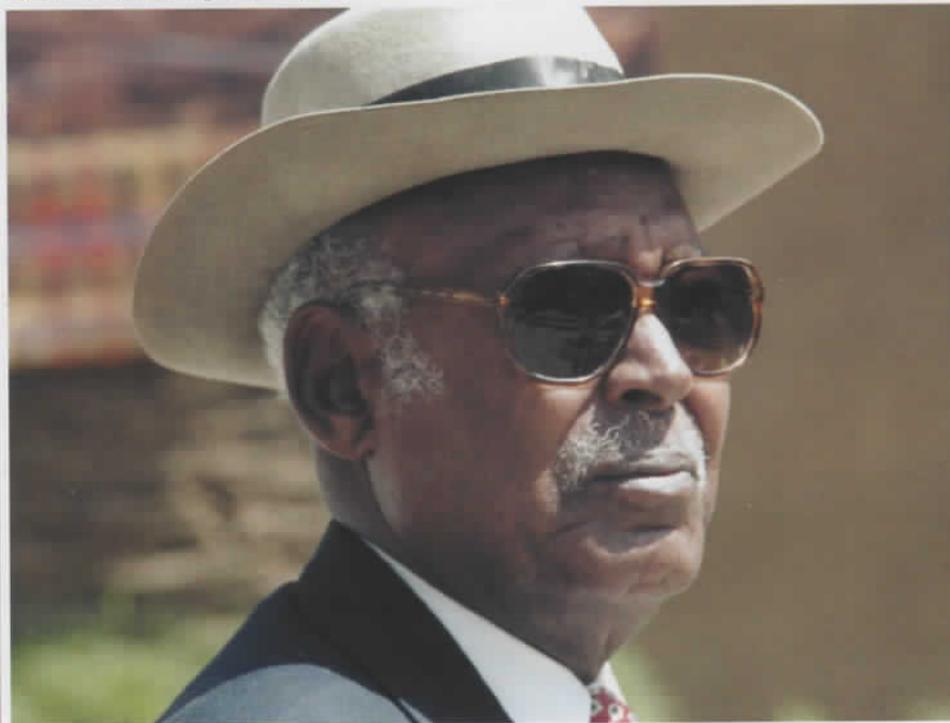
I superstiti, malgrado i continui attacchi delle truppe britanniche, riuscirono a compiere ancora seicento chilometri prima di arrendersi avendo terminati viveri e munizioni. Ai nostri combattenti, gli inglesi tributarono l'onore delle armi.

Eravamo ormai giunti al novembre del 1941 quando le truppe britanniche entrarono in Gondar e venne ammainato il tricolore: le nostre truppe avevano cessato le ostilità e l'avventura africana era finita.

Restavano gli armati del Leone del Barca (Ali Muntaz) che continuarono a combattere contro gli inglesi e si arresero soltanto nel 1946 quando gli inglesi accettarono le loro condizioni.

Nel dicembre del 1934, in Eritrea venne chiamata la mobilitazione generale e gli ascari, anche questa volta, accorsero prontamente. Furono così costituiti 28 battaglioni, alcune bande di fanteria, bande a cavallo e batterie.

Ascaro (Asmara, 1 luglio 2004).



Verso la fine del 1935, l'inizio della guerra d'Abissinia, c'erano sotto le armi cinquantacinquemila ascari. Nell'ottobre di quello stesso anno, le nostre truppe, guidate dalla banda del Seraé, varcarono il Mareb e diedero inizio alle ostilità. Il primo scontro a Darò Taclè fu subito molto cruento e morì il primo ufficiale italiano della guerra d'Etiopia insieme a un centinaio dei suoi ascari.

Altri 300 ascari furono uccisi e 700 feriti nella cruenta battaglia del lago Ascianghi del marzo 1936. Nell'aprile dello stesso anno, la I brigata eritrea, rinforzata dagli squadroni Penne di Falco sotto il comando del generale Gallina e con una impressionante marcia di circa 45 chilometri al giorno, raggiunge nella notte tra il tre e il quattro maggio, le colline di Entotto che dominano Addis Abeba. Qui gli ascari furono fermati per cedere al generale Badoglio il privilegio dell'ingresso nella capitale etiopica.

La stessa cosa si verificò quando la III brigata eritrea e il gruppo bande dell'altopiano comandate dal generale Cubeddu giunsero nelle vicinanze di Gondar precedendo la colonna comandata da Achille Starace.

Gli ascari, disciplinati e ubbidienti, eseguirono gli ordini lasciando che altri cogliessero gli onori a loro dovuti.

Voglio soltanto ricordare, con qualche sporadico episodio, gli ultimi mesi del 1941 che segnarono l'annientamento e la resa delle ultime unità di ascari che, insieme agli italiani, combatterono fino allo stremo prima di cedere le armi o essere uccisi a volte anche barbaramente.

A fronte della diserzione del CLXXXVIII battaglione coloniale, si registrò la distruzione totale di una compagnia del battaglione Turitto dalla fascia rossa che a Maghillà non si arrese e sparò fino all'ultima cartuccia e il massacro degli ascari nel Caffa.

Intanto le truppe a difesa dell'Uolcheft furono costrette a razionare i viveri, le munizioni e anche l'acqua. Mancavano indumenti, medicinali e bende. Ormai quasi disperati, le bande e le camicie nere fecero una sortita e, nella notte, sorpresero un accampamento etiopico. Ancora una volta la banda Bastiani si distinse per l'audacia e l'eroismo. Gli etiopici fuggirono lasciando sul terreno, oltre ai morti e ai feriti, armi, munizioni, materiali vari e scarse dosi di cibo. In quell'occasione, Bastiani catturò ras Aieleu Burrù.

L'Uolcheft resistette per ben cinque mesi sotto i bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria inglesi e agli assalti degli abissini: in questo periodo morirono oltre 700 ascari. A Bastiani, quando sciolse la sua banda, furono tributati dai suoi gli onori che vengono riservati ai ras.

Anche a Culquaber e a Fercaber, le truppe comandate da Ugolini si trovarono circondate da forze etiopiche mentre venivano bombardate dagli inglesi. La resistenza si protrasse per oltre due mesi. L'ultima battaglia vide gli ascari insieme ai carabinieri e ai legionari senza ormai comandanti tutti morti, attaccare alla baionetta gli abissini. Il massacro finale fu evitato dagli inglesi che tributarono ai vinti l'onore delle armi.

Poi fu la volta di Gondar che fu costretta a arrendersi dopo che in un solo giorno ebbe oltre 700 perdite tra italiani e ascari.

Si può dire, senza tema di esagerare, che l'acrocoro etiopico fu disseminato da molte

migliaia di militari italiani e di ascari e che l'eroismo di questi caduti sopravanza abbondantemente le defezioni che si verificarono quando la situazione stava diventando disperata per le truppe italiane.

E l'elenco di episodi in cui gli italiani e gli ascari destarono l'ammirazione nel nemico per il coraggio indomito, la capacità di resistenza e l'abnegazione con cui combatterono, potrebbe continuare a lungo. Inferiori di numero, in equipaggiamento, in armamenti e tagliate fuori da qualsiasi possibilità di rifornimenti, le truppe italiane e quelle coloniali scrissero memorabili pagine di storia anche se vennero praticamente ignorate nel contesto dell'immane conflitto mondiale che sconvolgeva il mondo.

Forse la guerra combattuta dalle truppe italiane e coloniali in A.O.I. potrebbe essere giudicata "fuori del tempo" rispetto a ciò che accadde in Europa e in Estremo Oriente con la distruzione totale di grandi città, con milioni di morti e paesi trasformati in cumuli di macerie, ma ciò non può certo sminuire il valore di quei combattenti che, ben consci della loro inferiorità, combatterono sempre oltre il limite delle loro possibilità.

Leggendo vecchie cronache riguardanti l'Etiopia, mi sono fatto un'idea che non mi sembra neppure tanto peregrina su una delle cause che possono avere indotto tanti eritrei, amhara, tigri, scioani, dancali e galla a arruolarsi nelle nostre truppe coloniali.

In un rapporto del 1932, redatto da lord Buxton per conto della Società Antischivista britannica, si afferma che la schiavitù è la base dell'intero sistema economico etiopico e, già nel 1923, la Società delle Nazioni considerava tale situazione un ostacolo all'ammissione dell'Etiopia. E Ludwig Huyn scrive che *...l'abissino non concepisce l'immoralità della schiavitù e la stessa chiesa copta abissina non ripudia la schiavitù e, pertanto non capisce perché la SdN miri così intensamente alla sua abolizione... Da qui derivano le opposizioni degli etiopici all'abolizione di questa istituzione adatta a uno stato feudale quale è ancor oggi l'Etiopia.*

Questo stato di cose talmente radicato da consuetudini millenarie si presenta in

forme tanto diverse da risultare insopportabile senza una riforma totale della struttura sociale e politica e senza una rigenerazione morale delle popolazioni etiopiche.

C'erano i piccoli schiavi domestici dei sacerdoti, i giovinetti che venivano venduti sui mercati d'Arabia, il servaggio politico (ghebbar) e la schiavitù domestica.

Il ghebbar, che in italiano potrebbe essere tradotto con "servitù della gleba" era coltivato particolarmente dagli amhara che, dopo ogni conquista, trasformavano le popolazioni locali in schiavi che erano costretti a lavorare per i conquistatori dopo che gli stessi si erano divisi tutte le terre. I ghebbar non potevano neppure allontanarsi dai loro villaggi e dovevano sempre essere a disposizione dei loro padroni.

La schiavitù domestica era, nella maggior parte delle occasioni, conseguenza di razzie compiute da alcune tribù a danno di altre... E il Pollera scrive *...la condizione degli schiavi domestici è assai triste perché sono considerati alla stregua di semplici cose o, più propriamente, come animali che il padrone può utilizzare per qualsiasi lavoro. In caso di unioni tra schiavi, la prole generata appartiene di diritto al padrone...*

Nel 1934, il governo di Addis Abeba annunciava alla SdN di avere aperto uffici per la repressione della schiavitù ma i dati ufficiali di tali uffici erano piuttosto scoraggianti: sui circa due milioni di schiavi stimati in quell'anno soltanto poco meno di quattromila erano stati liberati.

La realtà era che la Chiesa Copta, la casta militare e i grandi proprietari terrieri si opponevano alla cessazione della schiavitù e il Negus, per ragioni politiche, emetteva editti contro questa istituzione soltanto per fare cosa gradita alla SdN.

Per liberarsi da uno stato di avvilente schiavitù senza timore di essere perseguiti dai padroni, quale occasione migliore che arruolarsi nelle truppe coloniali italiane che, oltre a garantire la loro sicurezza, li retribuiva, li vestiva e li alloggiava? La loro libertà e quella delle loro famiglie era assicurata e non sarebbero mai più stati schiavi.

Da *I nostri ascari* di Gastone Rossini, riprendo i versi con i quali lui, storico e combattente d'Africa, onora gli ascari:

Le balze eritree,
le ambe abissine,
le sabbie di Libia, le rive dell'Uebi Scebeli
degli ascari nostri fedeli
non vedono danze tribali,
non odono canti corali.
Oh ascari fieri
del IV Toselli,
del III Galliano,
arabo somali
del VI Carrano,
del IX Mauricchio,
dubat scattanti
dai bianchi turbanti,
savari e spahis,
meharisti del Sahara,
amhara,
hararini,
tigri,
eritrei,
dancali e galla,
libici prodi
di Sidi el Barrani,
scioani
penne di falco veloci,
dove voi siete?
I battaglioni disciolti,
travolti
dal nero destino.
La gloria dispersa nel nulla!
Leoni di guerra
bagnate col sangue la terra
fra il rombo di vecchi cannoni
dai rigidi affusti,
fra crepitare di vetusti
consunti dall'uso
Manlicher, Wetterly, Breda
e il gracidiare di vecchie
gloriose
mitraglie Schwarzlose.
L'avversa ventura ed il tempo
han logorato le fasce
dai tanti vivaci colori
e i rossi tarbusc hanno stinto,
ma non hanno vinto
il nostro ricordo,
l'affetto per voi,
umili eroi.

Africa Italiana, 1885-1943.

POESIE
di Gigliola Franzolini

AFRICA NELL'ANIMA

*Troppi declini amari
slittati su tramonti rossastri
e impronte vaganti
di sabbie assetate.
Polvere
negli occhi di pianto
e silenzi imprecanti
che invocano
quel verde che ride,
che vive,
che esala speranze di vita.
Lacrime
in cambio di bicchieri d'acqua
Africa cullata nell'anima
aggrappata ad una speranza
che fonde il coraggio di vivere.*

PARLERO' PER TE

*Parlerò per te
nelle mie poesie
di te, che sai
di cieli d'Africa
e mi puoi capire.
Parlerò di noi, semplici riflessi
d'una assurda luce
che s'è persa nel tempo.
Di noi, che seminavamo sogni
abbracciati allo stesso albero,
noi, piccole foglie
disperse dal vento
che ancora vorrebbero vibrare
sulla vetta più alta
del ramo.
Noi, solo noi, ancora
sappiamo cullare questa magia
con gli occhi sperduti in tramonti
infuocati,
con le mani tese
ad abbracciare il vento,
noi, che il sapore d'Africa
ci portiamo dentro.*

REGINA DI UN SOGNO

*T'ho sentita
nell'affanno del vento
che allunga memorie
sui tuoi fianchi scalfiti,
Asmara,
lusinga di una vita
ormai trascorsa.
M'inseguono
storie vissute
stampate su pietre sconnesse
e antiche glorie
lasciate a sfinire
sulla polvere.
Solo i ricordi
legano il pensiero
di un remoto gioire
serrato nel cuore.
Lasciami, ti prego,
l'orizzonte
di questo giorno insieme,
raccolto nel tuo grembo
senza timore,
regina di un sogno
che cambia colore.*

DATEMI LA MIA TERRA

*Sempre ritorna
la nostalgia della mia terra
che invoca l'azzurro orizzonte
e stende al sole il sudario
dei giorni per rinascere vergine
in fruscianti giacigli.
La mia breve eternità
è in un concerto d'onde
racchiuso nel manto di greggi
belanti.
Sogni delusi coperti di luna
alzano il sipario
di tutto il mio mondo,
datemi la mia terra
è là che scendono le stelle
a rischiarar le ombre*

AI PIEDI DEL CIELO

*Decamerè
Ritrovarti
dove il vento
risucchia
brevi eternità
ferme
sul tempo dei silenzi.
Smarrita
in quel sole
che squarcia illusioni
su passi delusi
assetati di terra.
Non sai più chi sei,
ai piedi del cielo
l'attesa
s'è fatta pianto!*

RITORNERO'

*Ritorerò in Eritrea
per spandere al vento
tutti i miei sogni
odorosi di spezie.
Danzerà il vento
in mio onore
nell'abbraccio cocente
del sole
e la mia piccola ombra
troverà rifugio
fra i rami avvolgenti
del baobab.
Quell'ombra sicura
ricorda le strade
dove i miei piccoli passi
rincorrevano gli aquiloni
e gli occhi stupiti
di bimba seguivano
nel profilo del tramonto
la lunga carovana del sale,
perdersi
nell'assurdo infinito orizzonte.
Ritorerò laggiù
per ritrovarmi!*

ARTURO MEZZEDIMI

di Angelo Granara

L'architettura rappresenta una simbiosi tra arte e scienza: arte perché è un atto creativo dello spirito come la pittura, la scultura, la musica e la poesia; scienza perché implica la conoscenza delle tecniche costruttive e dei materiali e deve tenere sempre presente il concetto di spazio-tempo.

L'architetto Arturo Mezzedimi si è dovuto confrontare, inoltre, con la situazione particolare di un Paese di millenaria civiltà ma, in pratica, totalmente da ricostruire in condizioni tutt'altro che facili particolarmente nei primi anni a causa dell'isolamento e tenendo ben presenti le differenti componenti ambientali e naturali del territorio.

La Mostra che, finalmente, ha fatto conoscere a un pubblico più ampio le

opere di Arturo Mezzedimi nel Corno d'Africa, è stata allestita dall'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente e copre il periodo 1944-1974.

Non è il caso di enumerare le moltissime opere di questo architetto che ha altamente onorato il lavoro italiano all'estero e i cui meriti hanno ricevuto altissimi riconoscimenti. La ricerca costante di caratterizzazione di ogni edificio nel rispetto delle condizioni ambientali e tradizionali evitando, però, stucchevoli imitazioni e ripetizioni ma operando ogni volta ex novo.

Forse qualche opera potrebbe essere tacciata di monumentalismo e di esibizionismo se non si conosce il contesto di esigenze storiche e circostanziali in cui è stata realizzata: bisogna infatti tenere pre-

sente il ruolo a cui aspirava l'Etiopia guidata dall'imperatore Haile Selassie e il suo disegno di porre le basi di una nuova Africa che usciva dal periodo coloniale.

L'architetto Mezzedimi ha spaziato dagli edifici pubblici alle scuole, dalle ville agli aeroporti, dagli impianti militari a quelli turistici, dagli edifici per il culto agli ospedali, dagli edifici per l'industria alle installazioni portuali per finire con l'urbanistica e l'architettura di interni lasciando in ogni opera il suo "marchio" creativo senza mai lasciarsi trascinare dall'aspetto puramente scenico ma ricercando costantemente la fusione tra la funzionalità, l'ambiente locale, la situazione storica e le prospettive del Paese in cui operava.

La caduta dell'imperatore ha interrotto un'opera che stava cambiando il volto delle principali città etiopiche evitando qualsiasi scempio (cosa che troppe volte abbiamo visto fare) ma, anzi, valorizzandone gli intrinseci valori culturali.

L'architetto Arturo Mezzedimi è uno di quegli italiani che tanto hanno contribuito a far conoscere le capacità e il lavoro italiano nel mondo e la mostra di Roma gli rende giustamente merito.

Piscina coperta "Mingardi" (1944-45).



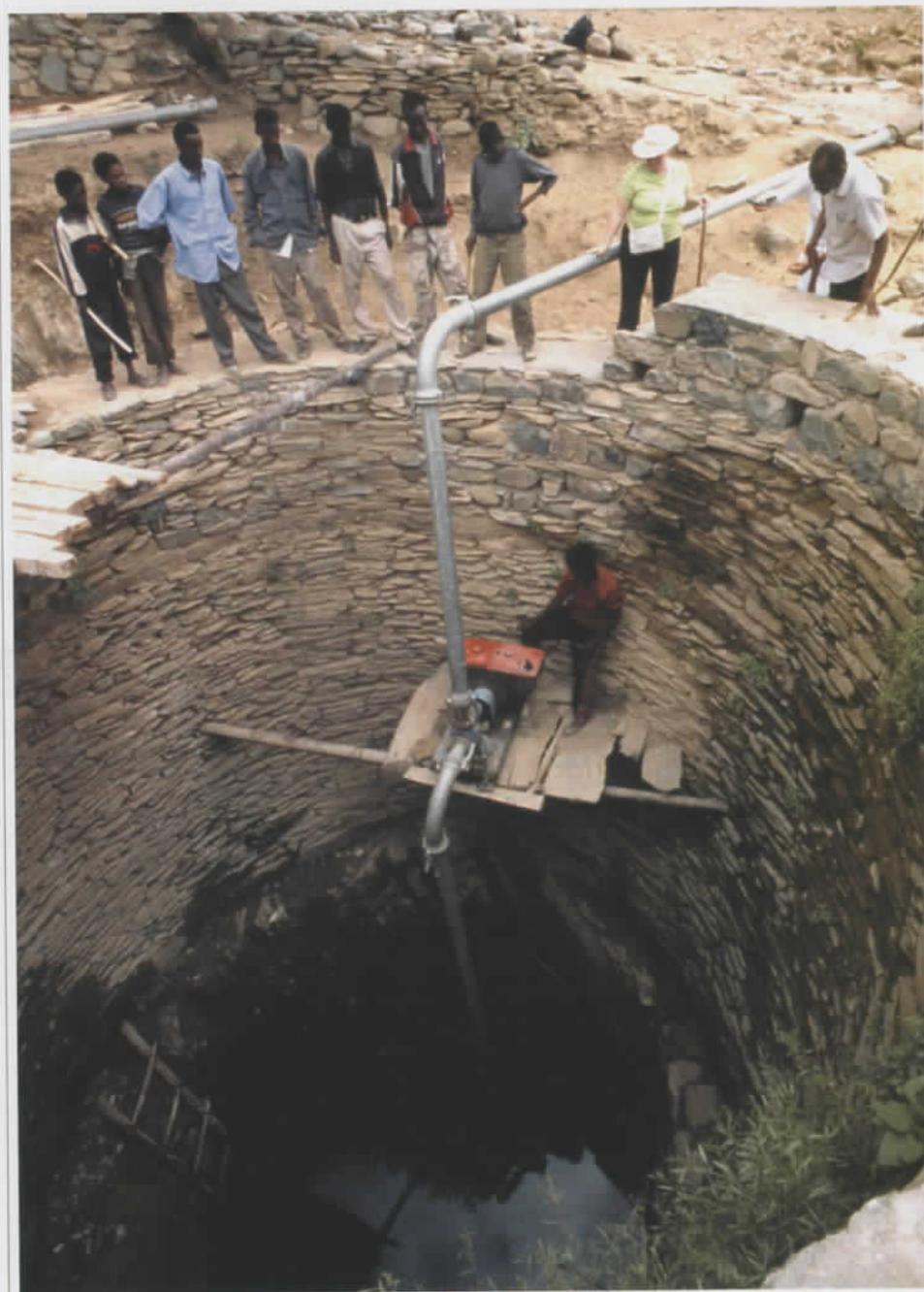
Un sogno realizzato

NIELTO

di Lidia Corbezzolo

Anche se gli abitanti del villaggio di Nielto per un disguido non sono stati avvisati della nostra visita, noi decidiamo ugualmente di partire e di raggiungere il villaggio.

Prendiamo posto nel fuoristrada: l'autista Yusuf e l'operatore televisivo Andrea Martino, il dott. Haile Ogbasghi, la giornalista Alessandra D'Asaro, io, il fotografo Antioco Lusci,



l'operatore televisivo Franco De Maria ed un abitante del villaggio che ci farà da guida.

Siamo di buon umore e molto curiosi di giungere a Nielto. Il villaggio non è vicinissimo, dobbiamo superare la cittadina di Seganeiti, la suggestiva Valle dei Sicomori, lasciare la strada asfaltata ed inoltrarci per una pista difficile anche per il fuoristrada. Il paesaggio è molto bello, le rocce sono imponenti, l'immensità del cielo con il suo azzurro carico toglie il respiro, il silenzio è rotto soltanto dal vento, dalle nostre parole e dalla musica incessante proveniente dal registratore di Yusuf. Ci sentiamo sospesi nell'incanto di quella natura. C'è molto vento ed anche molto sole, facciamo una sosta per bere qualcosa dalle nostre riserve e mangiare le pizzette rosse con il peperoncino comprate in Asmara prima di partire. E' il terzo giorno che passiamo insieme, ma malgrado il buon umore, non siamo affiatati.

Appena arriviamo al villaggio di Nielto, sorprende la bella e grande Chiesa che si erge come a protezione delle piccole case. Non c'è nessuno solo tutti al lavoro nei campi. C'è soltanto qualche bambino che ci viene incontro sorridente e incuriosito. Io e Alessandra si sediamo su un tronco d'albero e lei mi pone alcune domande sull'Associazione e sull'Eritrea per l'intervista alla Radio. Poi ci avviamo verso il pozzo. Il sentiero per arrivarci non è facile e tutti sono preoccupati per me: ce la farò? Molto cavallerescamente un uomo, spuntato da non so dove, apre un ombrello e mi fa ombra per proteggermi dai raggi solari, malgrado io sia munita di cappellino di paglia. Mi danno anche un bastone per sostenermi. Il sentiero è difficile e faticoso, ma è uno di quei momenti in cui nella mia Eritrea io sento l'infinito.

Arriviamo al pozzo dopo un'ora di cammino: il pozzo ha una bocca enorme, ed è stato scavato a mano nella roccia in otto mesi di grande fatica. Azionano la pompa e l'acqua irrompe festosa e vitale e per tutti noi è una gioia, un'emozione, una commozione, tutti abbiamo gli occhi lucidi, ci abbracciamo e in quel momento percepiamo la consapevolezza di aver dato vera-

mente la vita al villaggio di Nielto. Improvvisamente diventiamo amici e ci sentiamo uniti perché abbiamo diviso e condiviso un momento importante. Quando torniamo al Paese, io ed Alessandra non sentiamo la stanchezza, sarà forse effetto dell'aria e della gioia del nostro cuore, ma ugualmente siamo rincorate nel vedere Franco che ci corre incontro portandoci acqua da bere.

Al villaggio, si sono raggruppati gli anziani, le donne e i bambini che ci danno il benvenuto, ed il più anziano ci dice che con questa opera abbiamo accorciato la distanza fra Dio e Nielto. Ci ospitano offrendoci il tè, il caffè, angera con uova strapazzate e noi ci sentiamo avvolti da un grande calore umano.

Poco dopo risaliamo in macchina per tornare in Asmara. Quando la macchina si avvia, tutti i bambini ci corrono dietro, cantando alcune parole della canzoncina insegnata da Alessandra.

Siamo silenziosi, forti dell'importanza di ciò che abbiamo vissuto. Io sono commossa oltre ogni dire, ed il mio pensiero riconoscente va ai Benefattori che hanno reso possibile lo scavo di questo pozzo: la Provincia di Roma, il Collegio San Giuseppe Istituto De Merode di Piazza di Spagna di Roma, l'Università "La Sapienza" di Roma. Ed ora sono riscaldata dall'affetto di Alessandra, di Haile, di Antioco, di Franco e di Andrea uniti a me nella solidarietà per Nielto.

A luglio ho avuto la gioia della Trasmissione TG2 Storie, ad agosto un grande dolore perché è mancato Franz Maria D'Asaro, mio carissimo amico da tanti anni; sento una profonda mancanza, poiché Franz, moralmente mi ha costantemente sostenuta in questo mio volontariato. Franz nel momento più difficile e sofferto della sua vita ha pensato all'Associazione, di cui era probiviro, chiedendo alla sua famiglia di raccogliere offerte per il villaggio di Nielto. Quando i figli Alessandra, Michele e Giuseppe e la moglie Pina mi hanno comunicato questa decisione, ho pianto per la generosità e la grandezza d'animo di Franz. Ed io posso soltanto dire grazie Pina, grazie Alessandra, grazie Michele, grazie Giuseppe, e grazie Franz.



IL BENE COMUNE

di Franco Piredda

Aristotele si occupa del "Bene Comune" nel primo degli otto libri della *Politica*, affermando che ogni città è costituita al fine di conseguire qualche bene, ed ogni cosa viene fatta per quello che sembra il bene.

Poi Tommaso in *Summa theologiae* (I-II, q.19, a.10) sostiene che una cosa può avere più aspetti e presentarsi quindi alla ragione per un verso come buona e per un altro verso come cattiva; gli aspetti contrastanti possono riguardare il bene particolare o il bene comune ed universale, e precisa che Dio si pone dal punto di vista del bene comune.

Il bene comune deve avere priorità, dato che anche la tendenza naturale dell'uomo implica sempre riferimento al bene comune.

Lo sviluppo di questa dottrina porta a una concezione di uomo, come persona, essenzialmente completata da rapporti di relazione con gli altri, in una società della quale è fine e parte. Il bene comune di questa società è un bene di persone umane: la buona vita umana della moltitudine, sotto tutti gli aspetti morali e materiali.

A livello più pratico il concetto si sostanzia in finalità e servizi quali la difesa, l'ordine pubblico, la giustizia, la cultura, la stabilità e la crescita del sistema economico. Beni invisibili, inappropriabili dai singoli, destinati in principio a vantaggio di tutti; provveduti o curati in genere, ma non esclusivamente, dallo Stato e dall'amministrazione pubblica.

A livello economico si sostanzia nei beni pubblici, beni cioè la cui produzione, messa a disposizione della società, non può provenire da meccanismi concorrenziali di domanda, offerta e prezzo. E' la natura di tutti questi beni, ottenibili soltanto attraverso l'azione coordinata di individui organizzati in società, che ne stabilisce il carattere pubblico. L'assegnazione della titolarità allo

Stato o ad altra entità politica organizzata ne è la risultante. Lo Stato è strumentale rispetto ai fini della Società; per il tramite di poteri e istituzioni regola e compone interessi e rapporti dei membri della società: individui, famiglie, aggregazioni territoriali minori e altri gruppi intermedi che perseguono finalità particolari degli associati o interessi generali.

L'enucleazione del bene comune e anche dei beni pubblici nel senso della teoria economica non può nascere da comportamenti concorrenziali, è necessario un fondamento costitutivo.

La Dottrina Sociale della Chiesa affronta ripetutamente il tema del Bene Comune in quasi tutte le Encicliche sociali.

In particolare la *Mater Magistra* (51) ne dà una precisa nozione. «*La concezione del bene comune si concretizza nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona*» e ne definisce il contenuto in materia economica (66-67).

Le esigenze del bene comune nazionale

- dare occupazione al maggior numero di lavoratori;
- evitare che si costituiscano categorie privilegiate, anche tra i lavoratori;
- mantenere una equa proporzione tra salari e prezzi e rendere accessibili beni e servizi al maggior numero di cittadini;
- eliminare o contenere gli squilibri tra i settori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi;
- realizzare l'equilibrio tra espansione economica e sviluppo dei servizi pubblici essenziali;
- adeguare le strutture produttive ai progressi delle scienze e delle tecniche;
- contemperare i miglioramenti nel tenore di vita della generazione presente con l'obiettivo di preparare un avvenire migliore alle generazioni future.

Come realizzare il bene comune in una comunità di persone che costituiscono una comunità politica è indicato nella *Gaudium et spes* (74): «*Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessaria un'autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune, non in forma meccanica o dispotica, ma prima di tutto come forza morale che s'appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto*».

Ma il bene comune nazionale è inseparabile dal bene di tutta la comunità umana, ed è sempre *Mater Magistra* (66-67) che ne definisce il contenuto a livello mondiale.

Le esigenze del bene comune sul piano mondiale

- evitare ogni forma di sleale concorrenza tra le economie dei diversi paesi;
- favorire la collaborazione tra le economie nazionali con intese feconde;
- cooperare allo sviluppo economico delle comunità economicamente meno progredite.

E' di incredibile attualità questa Enciclica pubblicata nel 1961, da allora i problemi sono rimasti gli stessi, la nostra società non è stata in grado di trovare una sola soluzione, anzi si è aggravata la situazione di dipendenza dei paesi in via di sviluppo e la concorrenza a livello internazionale si basa sempre di più sullo sfruttamento dei lavoratori.

Anche l'Enciclica *Pacem in Terris* (69-71) affronta il tema dell'universalità del bene comune: «*Esisterà sempre l'esigenza di attuazione del bene comune universale in quanto la famiglia umana ha come membri gli esseri umani che sono tutti uguali per dignità naturale. Ma il bene comune universale solleva problemi complessi gravissimi estremamente urgenti, specialmente per ciò che riguarda la sicurezza e la pace mondiale; nè i poteri pubblici delle singole comunità politiche posti su un piede di uguaglianza giuridica tra di essi, sono in grado di affrontare e risolvere tali problemi e non per mancanza di buona volontà o di iniziativa, ma per la loro deficienza strutturale*».

Gli Stati quindi non possono assicurare il bene comune universale, l'attuazione del bene comune esige forse un'autorità mondiale.

CIO' CHE LA MOSTRA SOLLEVA E CI PROPONE

di Abba Isaak G. I.

La mostra, Ascari e Eritrea Tradizionale, inaugurata il 2 Luglio alla Casa degli Italiani ad Asmara, solleva il nesso di congiunzione con i suoi vari aspetti, tra le mini-società eritree, ognuna sotto due influenze e sistemi sociali: la turca e l'abissina. Dato che un evento si grandioso, come la "Mostra sugli Ascari", è passato quasi sotto silenzio dirò qualcosa in proposito, molto brevemente.

L'Ascaro che di lui se ne sono dette parecchie, era lui stesso la società eritrea, con i suoi figli, la moglie, il fratello, la sorella, il papà e la mamma. Altri eritrei non c'è ne erano, certamente.

Ho detto due mini-società eritree, perché da vari secoli e generazioni, l'Eritrea era divisa tra l'influenza islamizzante dei Turchi e l'Altopiano d'influenza Abissina cosiddetta. All'arrivo degli italiani a Massawa però, tali società tendenti a differenziarsi culturalmente-socialmente-politicamente, erano in stato di estinzione vera e propria.

Vari scrittori di cose eritree d'oggi, omettendo questi e altri particolari vagano in versioni che non rispecchiano la realtà che fu. Anche perché essi stessi, partono da altri che non mettono in conto l'eritreo e la sua tradizione della storia orale, vera ed inesorabile penna nei secoli. Null'altro fanno se non il conto senza l'oste, come si suol dire. Ma procediamo con qualche ordine:

1) ASCARO-ERITREA-ITALIA

Non è esagerato asserire che dire L'Ascaro è come dire che l'Eritrea e l'Italia sono un unico periodo di storia (incancellabile, sia che si vuole o non si vuole). Una storia dal colore vivo e sgarriante, che inizia dal 1885 per finire,

apparentemente, verso il 1941. Nella storia del mondo di tale epoca non si poteva considerare nè vedere un'Italia senza la sua Eritrea ed i suoi ascari Eritrei, di fama quasi leggendaria.

L'Italia Monarchica poi Fascista, insieme ai suoi ascari Eritrei, spazza il genocida Ras Alula da quello che essendo parte integrante del Midre Bahri (Terra del Mare con il suo Reggente del mare o Bahri Negasi), si era detto da poco "Di Qua Dal Mareb" (Mereb Millasc), l'Altopiano eritreo. L'Italia con i suoi ascari Eritrei, conquista la regione di Cassala e più tardi subisce la disfatta d'Adua, ed i suoi Ascari Eritrei rimangono in balia di un cristianesimo barbaro, che con tanto di esposizioni di Croci, di baldacchini ed un clero che assiste compiaciuto con il suo Abuna, alla tremenda mutilazione di mani e piedi, compiuta a sangue freddo, durata per giornate intere. L'Italia con i suoi ascari Eritrei, in Libia, in Somalia e di nuovo in Etiopia, e poi a Cassala, nella seconda guerra mondia-

le. Da per tutto e sempre, l'Italia e l'Ascaro eritreo, fiero per il tricolore, ed in primo piano.

2) L'ETIMOLOGIA O L'ORIGINE DEL VOCABOLO "ASCARO"

L'etimologia o l'origine della parola Ascaro (plurale Ascari) o Äscker, in dizione Eritrea, va ricercata in un'altra epopea dei combattenti eritrei sotto altri dominatori più antichi pre-italiani: nell'epoca dei Turchi, Turco-Egiziani poi Anglo-Egiziani. Forse, da più di 200 anni prima dell'evento del Colonialismo europeo o italiano. Epoca dei Turchi in cui erano falliti tutti i loro tentativi d'occupare anche l'Altopiano eritreo che era sotto il Dominio del Bahre Negasi (Reggente del mare) di Debarua prima, sotto il principato di Tseazzega poi. I Turchi, dunque, si ritirarono lasciando come loro rappresentante (nominale) un eritreo con il titolo principesco di Naib, (un certo Hamd ben Qunuq, capostipite di tutti i Naib succeduti nei secoli). Nei quasi 200 anni pre-italiani, il Naib, amministrava le coste del Mar Rosso eritreo e controllava le merci da e per il continente, raccogliendo i dazi portuali. Esso, prelevando per lui 1005 Talleri di Maria Teresa all'anno, consegnava il resto ai Turchi, che li rappresentava, appunto, nominalmente. Il Naib, di fatto era semi indipendente e del resto anche il Bahre Negasi nell'Altopiano, nell'epoche più significative della sua storia di quasi sei cento anni.

La signora Ramponi e il Governatore tagliano il nastro.



Ritirandosi da Massaua i Turchi lasciarono appena 200 armati di razza turca, organizzati sotto gli ufficiali aventi dei titoli militari ereditari, detti: Sirdar, Sciawisc, Kekiya e Äscker, tutti comunque soggetti al comando del Naib. Sono conosciuti i nomi e la vita di tutti i 15 Naib che si susseguirono nei secoli, anche se il Naibato fu proclamato per ben 23 volte (perché alcuni detenevano questa carica più volte).

La prima generazione di questi ufficiali turchi, compresi i loro subalterni, finirono per formare famiglie sposando

delle eritree. I loro titoli (compreso quello del Naib) passarono ai figli. Cosicché, col tempo e generazioni, si formarono le ben note famiglie eritree nobiliari, chiamate, appunto: Bet Naib, Bet Sirdar o Sardar, Bet Sciawisc, Bet Kekiya e Bet Äscker. (qui, il termine Bet vuol dire Casato o tribù). L'ufficiale avente il titolo Äscker, capeggiava le milizie temporanee o periodiche chiamati anche loro Äscker, dal nome del loro capo, che finito il loro servizio tornava ognuno nella sua famiglia. Così continuò per i due cento anni prima dell'apparizione italiana nella costa eritrea.

3) L'ERITREA DEI 284.957 SOPRAVISSUTI AL GENOCIDIO DI RAS ALULA

All'apparizione dell'Italia nelle coste eritree, regnava un clima di un dramma strano. Era un dramma ed un clima d'estinzione d'una intera popolazione: la popolazione eritrea del pre-Colonialismo europeo. Il suolo eritreo, vedeva diradarsi e scomparire le sue etnie sorelle convissute lunghi secoli e fin dall'antichità.

Che l'Eritrea era una terra ben popolata fin ab antico ne siamo certi da più notizie, iniziando dai compagni e coetanei della Signora di Buya, vissuta migliaia di generazioni fa, secondo le recenti scoperte paleontologiche degli scienziati italiani. Notizie storiche ci presentano, fin dal primo secolo avanti Cristo, un'Eritrea abitata dai suoi popoli, mangiatori di virgulti, di pesci, di tartarughe, di capretti, di cavallette e di cacciatori d'elefanti. Fittissimi siti e città archeologiche (si pensi, solo che, nella Storia d'Etiopia di Carlo Conti Rossini del 1928, delle sette zone archeologiche da lui presentate, quattro sono in Eritrea) e figure rupestri disseminate in tutta l'Eritrea, testimoniano tale popolamento fin dalla preistoria. Di numerosi regni in Eritrea parlano gli storici arabi del nono secolo dopo Cristo, che di certo, non si può immaginare la presenza di più regni, coetanei non essendo pensabile neanche un regno senza popoli.

Documenti portoghesi ci stendono davanti agli occhi un'Eritrea popolosa con il suo Reggente delle terre del mare, potente ed autonomo, che controlla dalla regione Scire, le coste eritree, fin verso Sowachin, con le sue schiere di decine di migliaia, chiamati Cewa (stabilizzati poi in quelli che oggi sono i distretti di Loggo-Cewa e Kebesa-Cewa ecc.). L'evento Turco sottraendo le coste del mare e islamizzando i bassipiani Occidentali e Nord-Orientali eritrei, limita nell'Altopiano, pian piano, le terre di Bahre Negasi di Dibarwa. Così il Midre Bahri (Terra del Mare) viene spezzato sotto due influenze politico-religiosa, con l'istituzione del Naibato di Hirghigo, l'antica Dukono, conosciuta come mercato

Scorcio esterno della mostra.



Scorcio interno della mostra.



d'Avrio dai romani e greco-romani, poi, sede estiva dello stesso Reggente del Mare, fin verso il 1600, era nostra.

Intanto, con l'evento di Ras Micael Suhul, il decapitatore delle dinastie para-Salomonidi di Gondar, nel 1750 e inauguratore dell'era dei principi, anche in Eritrea inizia un'epoca di decadenza vera e propria. Il Principato eritreo che si era spostato da Debarwa a Tseazega, fu invaso con 50.000 orde, ricevendo una solenne e micidiale batosta. Fu il lento inizio d'una fine, secondo gli storici, l'inizio della decadenza dell'Eritrea, che entrò nelle varie guerre inter-regionali e fratricide.

In ultimo, lo svizzero Munzinger che vivendo in Eritrea per quasi 22 anni e studiando l'Eritrea nei suoi viaggi lunghi, ci lascia la stima d'una popolazione eritrea di quasi un milione e più. Verso il 1879, con la caduta dell'ultimo Principe dello Hamasien, il Ras Weldemicael Solomon, subentra la dominazione del Tigrai in Eritrea, nella parte che dalla metà del 1700 fu denominata Mareb Millasc="Di qua dal Mareb". Le scorriere, le razzie, le uccisioni, le torture gli incatenamenti, gli esili ed i destabilizzamenti ecc. del periodo di Ras Alula, la storia orale con la sua nomenclatura dei luoghi, inorridisce ancora.

Risultato: il primo censimento del Colonialismo italiano ne trova appena 284'957 d'eritrei, molto radi e sparuti, quasi tutti destabilizzati.

Di questa assenza d'eritrei in Eritrea e di questo numero imbarazzante ci fu stupore tra i censori. Fatto sta che questa statistica delle popolazioni eritree era la statistica ufficiale conosciuta, fin verso il 1931, citata e riportata con stupore da più d'uno studioso e divulgata nei manuali delle scuole. Se noi guardiamo il "Manuale di Istruzione ad uso degli indigeni" del 1912, osserviamo che s'insegnava nelle scuole anche agli eritrei stessi, così dettagliatamente:

Abissini	113.842
Abitanti del Sahel	119.197
Nel paese del Samhar	16.835
Abitanti delle isole	2.395
Saho	15.882
Somalo-Dancali	19.161



Ascaris eritrei e immagini Lusi.

Bilen - Bogos	30.364
Begia	37.725
Kusc o Kusciti (Cunama-Nara)	19.556
Totale	284.957

Cosicché se, l'anno del 1885 era l'anno della presa di Massawa da parte degli italiani, era anche l'anno in cui scomparivano due terzi delle etnie Nara e Cunama, per mano di Ras Alula.

Nell'Altopiano eritreo, paesi interi deserti, o case vuote. Armenti e semenze d'origine eritrea estinti. Interrotta l'agricoltura che era un mestiere e una cultura millenaria anch'essa, perché chi poteva o s'univa ai combattenti o s'arruolava sotto Ras Alula, il genocida. L'Eritrea delle culture pre-Coloniali, delle Repubbliche Democratiche Federate

con i loro vari Diritti tradizionali scritti, l'Eritrea delle società con infinità di genealogie, l'Eritrea d'un sistema terriero intricatissimo e collaudato da secoli, con la sua civiltà dell' Hedmò. L'Eritrea dei re pastori con il loro sistema socio-politico-economico vedeva scomparire per sempre le sue popolazioni intere.

Tale era la situazione che (a dirla in breve) il colonialismo italiano trovò in Eritrea. Si doveva aspettare quasi raddoppiata in quei vent'anni, tra Munzinger ed il censimento. Non fu così. E per questo che provocò tra gli studiosi la domanda attanagliante: "dov'erano spariti gli eritrei? e che cosa era successo in quegli anni sotto Ras Alula?" domanda che ancora aspetterebbe e vorrebbe una risposta storico-scientifica.

4) LE FONTI DEI PRIMI ERITREI ARRUOLATI DAGLI ITALIANI

Come si sa, gli italiani, dopo Assab nel 1882, presero anche Massawa, il 5 Febbraio 1885. Non tardarono a prendere Munkullu, (o Emkullu), Beilul, Hirghigo, Hanfile, Hitumlo e poi Saati. L'affluenza degli eritrei che erano amareggiati della dominazione del Tigrai e l'invasione dei Dervisci (Mahdisti) iniziò di qui in poi. Le prime fonti dei primi eritrei arruolati dagli italiani erano tre:

a) Come detto altrove, sotto i Turchi, gli egiziani prima e Anglo-egiziani

poi, vi erano delle milizie o bande, anche eritree che chi ha voluto continuò pure sotto gli italiani (il cosiddetto eccidio di Dogali era costituito in gran parte da queste milizie non italiane).

b) Capi eritrei ognuno con i propri seguaci che si opponevano all'invasione del Tigrai e dei Mahdisti, per quanto loro fosse possibile, già da anni e da tutte le regioni eritree. Gran parte di loro furono eliminati dagli italiani a tradimento, dopo fatta l'Eritrea, abbiamo le liste di parecchi di loro, che la tradizione orale inneg-

gia e tesse inni e canzoni che li ricordino per sempre.

c) Conseguenza delle carestie e della situazione di genocidio, chi poteva cercava d'arrivare a Massawa, con lunghe marce piene di stenti e di morte, come terra promessa per sopravvivere. Tanti morivano in strada tra l'Altopiano e Massawa o venivano divorati dalle fiere. Chi arrivava a Massawa non aveva chi lo ricevesse o lo rincuorasse. I pochi soldati italiani, anche se, economicamente autosufficienti appena, non avevano possibilità di aiutarli di più di quello che facevano. Poiché, gli italiani avevano fatto un recinto a Munkullu (fuori da Massawa), lo chiamavano il Campo della morte, perché era luogo per morire, null'altro. Ai sopravvissuti gli italiani li arruolavano.

d) altra fonte dei primi Ascarri eritrei sotto gli italiani era costituita dalla parte degli eritrei avventurieri, che sotto Ras Alula depredavano la loro stessa popolazione. Questi, vista la situazione che cambiava, passavano alla parte eritrea con il noto motto d'allora, secondo la tradizione orale eritrea che asserisce: "... dopo il tramonto del Sole, prima del sorgere della Luna", motto che indicava di sfruttare il cambiamento ed i segni dei tempi. Erano elementi di mestiere di guerra che ingrossando il Fronte Eritro-Italiano lo rendevano irresistibile. Ormai Alula non aveva che da squagliarsela dagli eritro-italiani decisi ed irresistibili. Inizia così l'epopea degli *Äscker*, soldati italiani di nazionalità Eritrea, *Ascker Talian*, Ascarri italiani, che a parte i modi ed i trattamenti loro riservati dagli italiani, credettero fermamente nel tricolore e si sacrificarono fedeli per esso, partecipando attivamente alla formazione e a tutto lo sviluppo dell'Eritrea Italiana che era la loro Eritrea.

L'onorevole Ramponi celebra gli Ascarri.



Lidia Corbezzolo saluta gli Ascarri.



5) LA SCELTA DEI SOPRAVIVSUTI L'EPOPEA DELLA RINASCITA

Tornando ai sopravvissuti dal genocidio del Tigrai e osservando la loro situazione in genere, e alle loro scelte in particolare appare molto chiaro e logico. Anzitutto, questi che noi stiamo dicendo popolazioni, non erano propriamente tali. Se noi torniamo a considerare la statistica e la

loro situazione di dramma e declino si deve dire piuttosto di singoli gruppi "raccoltici", come ha detto qualcuno che di popolazioni. Questi gruppi però rappresentavano il fu popolo eritreo che quantunque il carattere innato di guerrieri che li pervadeva, difendersi validamente dal colonizzatore africano e costituirsi liberi era impensabile. Le barbarie dell'invasore africano, Re Giovanni e del suo luogotenente Ras Alula si erano viste: schiavitù, ignoranza totale, epidemie, fame, estinzione. Ieri come oggi, questi erano e sono le caratteristiche dei sistemi abissini. E nemmeno potevano difendersi validamente dagli italiani.

La scelta dunque, di questi eritrei per continuare a sopravvivere si imponeva: affiancarsi alla nuova potenza d'oltremare che era l'Italia colonialista. Anche perché contrariamente all'invasore dell'Altopiano, l'Italia prometteva loro, progresso, lavoro, pace, libertà e tranquillità. Per il resto, questi pochi scampati eritrei furono oggetto di una cura e d'un trattamento non da poco, la storia ne è testimone. Inutile simulare. Questa cura e riorganizzazione, col tempo li rese più fortunati sotto tutti gli aspetti, da rinnovare l'antica invidia dei loro coetanei del sud Mareb, che rimanevano sotto la tratta di schiavi millenaria. Tale invidia persiste tuttora ed è considerata inguaribile.

Quantunque sotto una situazione di debita distanza socio-politica dai suoi padroni (nell'abbigliamento civile e militare, nell'abitazione, nell'istruzione, negli ospedali e nei mezzi pubblici, nei bar e nei cinema ecc.), l'eritreo fu curato, vestito, nutrito e moltiplicato come si moltiplica un proprio gregge. La potenza e la vastità della cultura trasmissibile dei rappresentanti di questi scampati eritrei era tale che dimostro la memoria delle loro civiltà passate, ormai tramontate, che fino ad oggi impegnano allo studio. Le loro memorie, anche se in parte, raccolte illuminano anche oggi per chi le studia.

Alle loro culture fu dato di ravvivarsi come non mai. Gli studiosi raccogliendo dalla bocca dei rappresentanti di quei pochi scampati, tutta la memoria degli avi, si ricostruiva la storia passata e l'identità, sia pre-axumita, axumita o post-axumita. I famosi "cicli di tradizione" della storia



Il ministro Tremaglia e l'onorevole Ramponi.

orale eritrea acquisirono vita, rivestendo carne ed ossa, come scheletro per i grandi studi. Gli statuti tradizionali ravvivati anch'essi furono resi operanti ognuno nel proprio ambiente. L'identità antica dell'Eritrea e degli eritrei rifulsero evolvendo verso un nazionalismo moderno.

Ogni diciassettene eritreo fu fervente ed orgoglioso di morire per quel tricolore d'oltre mare ma anche suo, dato che non conosceva nessun'altra bandiera. Cosicché l'Italia monarchica poi fascista era fiera ed orgogliosa del suo Ascaro, creatura, dell'antica terra del mare.

Sono queste considerazioni brevi ed altre simili che la mostra sugli Ascaro e l'Eritrea tradizionale solleva o propone. Perché in ultima analisi, Ascaro non è altro che la mini-polazione non solo per

miracolo sopravvissuta da una sicura estinzione, ma assurda ad una vera e propria società, radice e origine della società eritrea d'oggi rifulgente di salda e sana fierezza.

Dott. Abba Isaak G. Yesus

Nazionalità: eritrea
Luogo e data di nascita: Halay 1-6-1932
Indirizzo: Asmara, Sembel block 215/403
P.O.Box 3268
E-mail: aurora@gemel.com.er

Il dott. Abba Isaak oltre ad essere uno storico è anche un valente traduttore. Alcune traduzioni curate dal dott. Abba: *Popolazioni Indigene dell'Eritrea* di Alberto Pollera (esaurito) *Origine e tradizione dei Beni Amer* di Francesco Sarubbi *Lingue e dialetti dell'A.O.I.* di Adriano Carbone *La monografia degli Acchele Guzay* di Bruna Rinaldo.

OMAGGIO ALL'ERITREA

di Lidia Ciabattini

Monumento strano, l'Altare della Patria; mai completamente accettato da noi romani, tradizionalmente affezionati al biondo travertino caro ai Cesari, ma annoverato, ciononostante, nella famiglia degli emblemi cittadini; figlio adulterino, equiparato, ormai, in ogni diritto ai legittimi, attrae e insieme respinge, troncheggiando, candido e monolitico, tra Campidoglio e Colosseo, come un incredibile iceberg, approdato, per un errore irreversibile, sulla sponda del Tevere.

Piace molto, però, ai visitatori stranieri che non mancano di fotografarlo da ogni lato, inerpicandosi fino alla loggia del colonnato. Da quell'altezza si può vedere una Roma insolita, scrutandola in una prospettiva quasi intima, improvvisamente svelata dalla lunga scriminatura di Via del Corso, che consente di spingere lo sguardo fino a Piazza del Popolo, partendo da un punto focale concreto: il braciere in cui

arde, perpetuo, il ricordo di quanti sono morti in nome dell'Italia.

Non di rado qualche bello spirito, indossando una breve tunica bianca, un mantello rosso, lancia, scudo e cimiero, rimedia quanto gli occorre per mangiare facendosi ritrarre, ai piedi della imponente scalinata, da, o con, qualche turista, contribuendo così ad esportare l'assurdità che il Vittoriano consista in un autentico residuo dell'antica Roma, ubicato com'è all'imbocco del Foro. Tuttavia, anche ascrivendo quel finto centurione all'elenco degli innumerevoli militi che, idealmente, ne sorreggono le fondamenta, scoprire che il Museo del Risorgimento, che ne occupa buona parte, ospita in questi giorni una mostra sull'Eritrea non può che lasciare stupiti; ma è proprio lì che si trova, temporaneamente situato, questo "Omaggio all'Eritrea tradizionale", voluto dall'Assiter, Associazione Onlus Italia-Eritrea, nell'intento di avviare un dialogo di amicizia tra questi due paesi completamente nuovo.

La mostra, già esposta in anteprima, nello scorso mese di luglio, ad Asmara, è stata realizzata grazie alla generosità di Antioco Lusci che ha messo a disposizione dell'Associazione, in via esclusiva e permanente, il proprio archivio fotografico, raccolto con le fotografie che lui e suo padre Ambrogio, anch'egli fotografo professionista, hanno dedicato al paese dove hanno vissuto tanti anni ed al quale sono rimasti legati da un affetto profondissimo.

Si tratta di immagini inedite, solo alcune delle quali, tutte riferite al tema dell'Eritrea, sono state scelte per essere presentate al pubblico italiano, per la prima volta, in questo particolare "Omaggio". Assiter si augura, naturalmente, di poter far conoscere, grazie al sostegno ed alla collaborazione di chi vorrà affiancarla, l'intera opera di questi due artisti che, certamente, merita di essere completamente divulgata.

Avvolti dalla penombra della sala che, pur se non intenzionale, riesce perfino ad accrescere la suggestione, sfumando molti particolari nell'indefinito dell'immaginazione, si può seguire, iniziando la visita, un racconto poetico su di una terra, l'Eritrea, sconosciuta ai più, ma in cui si comprende e si parla l'italiano, narrato attraverso immagini di grande bellezza.

Una bellezza che quasi ti trafugge, con la sua intensità, balzandoti incontro, appena entrato, dal volto di una giovane donna con il capo avvolto in una sciarpa azzurra; dallo sguardo intrepido di un ragazzo munito di scudo e lancia; dalla serenità imperturbabile di un vecchio, assorto in pensieri senza tempo; dalla gioia luminosa di una donna sorridente, intenta con i suoi bambini a raccogliere il dono prezioso dell'acqua; dalla silenziosa, tenerissima intesa tra una madre-bambina ed un figlio dormiente; dallo scatto acrobatico di un danzatore, il corpo caricato come una molla, nello slancio necessario al salto dei fuochi per la festa del Mascal; dal pacato andare, verso una meta di speranza, di bianchi viandanti che si stagliano sull'orizzonte deserto.

Decine di foto, in sequenza serrata, anzi, tiranneggiate dall'esiguità dello spazio a disposizione e che, appena terminato il giro, ti costringono a ripeterlo, due,



più volte, per riuscire finalmente a far tua quell'atmosfera rarefatta, partecipe di un dialogo che parla di sensazioni vere.

Gli scatti sono stati fatti dai Lusci tra il 1950 ed il 1974 e restano una testimonianza amorosa di un ieri, rimasto oggi, probabilmente, immutato nelle persone ma, in gran parte, distrutto nelle cose; come provano, ad esempio, le rare immagini di una Massaua fascinosa per i suoi palazzi, le cupole, le verande con i grigliati lignei e che, ormai, non esiste più.

Allestita nella prima sala del museo, come introduzione e complemento di altra mostra storica sugli ascari, l'Omaggio all'Eritrea vive una propria, totale autonomia, staccata dalla storia e dalle sue vicende, politiche o guerresche che siano, per restare immersa nella dimensione di una esistenza semplice, scandita dal lavoro dei campi, tra gli scambi sulle piazze del mercato, i riti religiosi, le feste di nozze, ma nella quale resta comunque un tempo da dedicare ai rapporti fra le persone; oppure per guardare il sole che accende, al tramonto, l'immenso cielo africano.



IN RICORDO DI ROBERTO FELICI

di Maria e Rita Faneli

Ciao Roby, per ricordarti ho preferito consegnare alla stampa la presentazione autobiografica tratta dalla prefazione del tuo libro "Io contro io".

A noi amiche e amici rimane un ricordo indelebile della tua persona

Maria

E' nato senza camicia ma con gli occhiali. Infatti non riesce a ricordare quando li mise la prima volta.

Ha contestato in anteprima la levatrice, l'asilo, il collegio, la scuola che ne ha fatto un mediocre ragioniere. Ha smesso la contestazione quando questa è diventata un fatto di moda: non c'era più gusto.

E' rimasto triste fino a vent'anni, poi ha scoperto l'umorismo e ha cominciato a scriverne su un settimanale in terra d'Africa.

Gli piaceva il cinema, specie quello brutto, per poterne dire male. E non gli fu difficile. Oggi poi gli sarebbe facilissimo.

Detesta il teatro perché è troppo palesemente finto. Ama la televisione perché è decisamente inerme e povera di spirito, e gli fa pena.

Non ama la musica perché essa ha già troppi amanti. Non capisce niente di pittura moderna e se ne vanta.

Non riesce a capire i poeti latino-americani, e non se ne duole.

Non ama i critici perché hanno la presunzione di poter leggere l'uomo di dentro.

Autori preferiti: Shakespeare, G.B. Shaw, Giuseppe Marotta, D. H. Lawrence,

Courteline, Mark Twain, Dickens, P.G. Woodehouse, Kipling, Yeats, Prèvert.

Avrebbe voluto intraprendere la professione del giornalista serio, ma ha dovuto rinunciare per difetto di liceo classico, e per eccesso di indipendenza.

Così è finito tra le spire di una Società per Azioni dalla quale non può liberarsi senza compromettere il suo tramezzino quotidiano. E addio indipendenza.

Scoprì la poesia per caso, davanti a un incredibile tramonto sulle ambe.

Un verso qua e là, e ha pubblicato un primo volume dal titolo "Grazie a te", dal quale riporta il meglio, a suo dire sul presente libro.

Rita

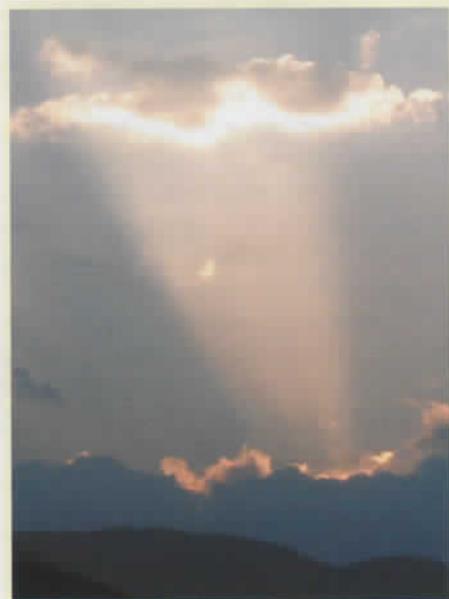
Il ricordo umano, caloroso, sempre ironico di ROBERTO continuerà a vivere nel ricordo di coloro che l'hanno conosciuto come grande dono ed opportunità di vero amore.

Da "Piccolo Principe", Saint Exupèry

Gli uomini hanno delle stelle che non sono le stesse, per gli uni, quelli che viaggiano, le stelle sono le guide. Per altri non sono che delle piccole luci. Per altri, che sono dei sapienti, sono dei problemi. Per il mio uomo d'affari avevano dell'oro. Ma tutte queste stelle stanno zitte. Tu, tu avrai delle stelle come nessuno ha... Quando tu guarderai il cielo, la notte, visto che io abiterò in una di esse, allora sarà per te come se tutte le stelle ridessero. Tu avrai, tu solo, delle stelle che sanno ridere!

E quando ti sarai consolato (ci si consola sempre) sarai contento di avermi

conosciuto. Sarai sempre il mio amico. Avrai voglia di ridere con me. E aprirai a volte la finestra, così, per il piacere... E i tuoi amici saranno stupiti di vederti ridere guardando il cielo. Allora tu dirai: "Sì le stelle mi fanno sempre ridere!"



VOGLIO ANDARE

di Roberto Felici

*Voglio andare
dove c'è tanta pioggia.
Dove c'è tanto silenzio
e tanto rumore
di gocce sul mare e sugli alberi.
Voglio andare
dove tutto è pulito,
dove l'amore è bianco
e i sensi non hanno senso.
Voglio andare
dove il cielo si può guardare
senza sollevare lo sguardo.
Dove si può pregare
senza chiedere nulla,
dove le parole false
non hanno suono.
Voglio andare
dove finisce il tormento dell'orgoglio,
dove i ricordi non hanno peso,
dove non si dice mai addio.
Voglio andare
dove si può piangere
su un'immagine perduta
e che si ritrova riflessa
in ogni lacrima.*

CHI SI RICONOSCE



Collegio La Salle 1954/55

f. Orto
Lysand
Vaccaro
Silvino
Clusani
Bedesti. R.
Pericoli. L.
E.
N. Spina

Sommario
 Favia. D.
 Laschi. A.
 Callina. A.
 Zanetti. S.
 Eistarot. A.
 Guerra. G.
 Pollastri. G.
 Muller. G.
 Pericoli. S.
 F. Marsilio

Tarca Paolo
 Valentini
 Maulan Paolo
 Cravero Maria
 Sandri
 Abronec Nino
 Cassano
 Coniglio

Esposito
 Paule
 Pastacal
 Pucc. hi
 Len. Ors
 Conti
 Fioravanti
 Ragnum Sigi
 Barabna E.
 Jordani C.
 F. S. I.

IN MEMORIA

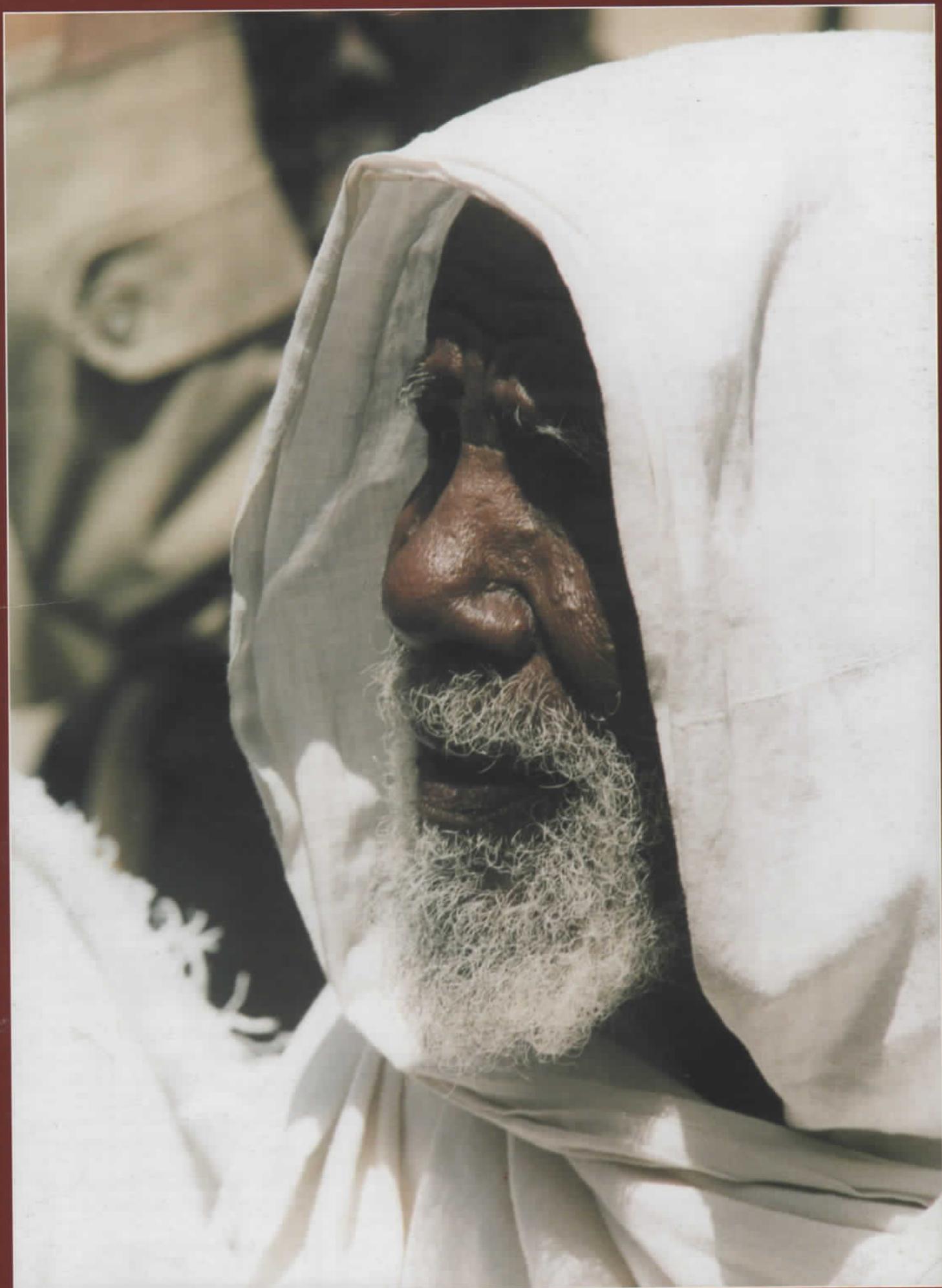
L'Associazione partecipa al dolore della famiglia CALSOLARO, e della CONGREGAZIONE ISTITUTO FIGLIE DI S. ANNA, per la perdita della loro amata SUOR ANNA CAROLINA, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore della famiglia D'ASARO, per la perdita del loro amato FRANZ MARIA, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore della famiglia FELICI, per la perdita del loro amato ROBERTO, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore della famiglia LUSCI, per la perdita della loro amata ANNA, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore della famiglia MIGNOZZI, per la perdita della loro amata CARMELA, e porge sentite condoglianze.



Ascaro (foto di Antioco Lusci).